

ISTITUTO SECOLARE CRISTO RE

TESTIMONI (A-L)

In memoria di:



ALIVERTI PIERINO

Carate Brianza (MB) 1 aprile 1911-1944– Carate Brianza 22 aprile 1994

La preziosità dell'amicizia con Pierino Aliverti si sente e si gusta. Nei suoi incontri è un continuo stupirci: per la naturalezza del suo comportamento fine e delicato, per la sua disponibilità fraterna e paziente all'ascolto, per il buon senso e la prudenza delle sue sottolineature che fanno sembrare che stia chiedendo e non dando consigli. Nell'omelia, alla Messa del funerale, il suo parroco ha detto: "Salutiamo un giusto". Amici caratesi, impegnati nel sociale, nella politica, nel volontariato, in parrocchia e altrove, hanno affermato: "Si sentiva la sua presenza anche quando era assente. Non si è mai messo sotto la luce dei riflettori. Il suo stile è sempre stato quello di dare importanza a ciò che conta realmente nella vita, con una disponibilità amichevole per tutti, con particolare riguardo ai giovani e ai più bisognosi. La

famiglia Aliverti era nota in tutta Carate e oltre per il bene che ha fatto. Nessuno, forse, è mai ripartito da quella casa senza aver avuto un aiuto del genere che cercava o finanziario o materiale o morale. Per i più bisognosi: con i quali non usava frasi fatte, ma atti concreti, tanto che più di una volta, nella sua cassetta della posta, aveva trovato avvisi bancari per il pagamento di tratte o cambiali, di persone in difficoltà. Quante persone hanno trovato l'interessamento, l'accoglienza, il consiglio, l'aiuto della sua carità! Veniva a sapere di un bisogno, di una sofferenza, non si attardava a domandarsi a chi toccava intervenire, nemmeno aspettava che lo si chiedesse a lui, ma spontaneamente, prontamente, quel bisogno, quella sofferenza gli si piantava nel cuore e lo obbligava ad andare, a fare, smuovendo anche tante indifferenze, trascinando anche altri dentro la sua azione di buon samaritano. Quanti passi gli ha fatto compiere la carità! La sua carità si manifestava anche con la sua contrarietà alle critiche facili. Diceva: "Quando si criticano i propri simili e, in qualche modo lo stesso Maestro, è uno scandalo pubblico. Quando si critica, anche se giustificatamente e con le migliori intenzioni, si dà sempre scandalo". Quando da giovane già si preparava a percorrere la via del matrimonio cristiano, ci fu un evento di grazia che cambiò e determinò tutta la sua vita: l'incontro con Giuseppe Lazzati. Ringraziava sempre per quell'incontro, anzi il suo ringraziamento era segnato da un umile stupore, da una confusione composta: non riusciva a spiegarsi come Dio lo avesse scelto per un grande dono, chiamarlo ad una vocazione che tanto amava. E come avrebbe desiderato che altri lo seguissero in questa vocazione! Era in lui un desiderio sempre vigile, perfino dolente, perché si attribuiva la colpa di non riuscire a dare un esempio affascinante che attraesse i giovani a questo ideale. I giovani li ricercava sempre, offrendo continuamente a loro proposte grandiose, generose, soprattutto incitandoli a partecipare a quelle grandi opportunità di grazia che sono i ritiri, gli esercizi spirituali, i corsi di orientamento vocazionale. Era nella preghiera che la sua carità trovava il senso, il dovere, la forza, in chiesa, nelle sue lunghe soste di adorazione eucaristica; uno fra gli ultimi, forse, a capire e gustare la bellezza, la grazia, la profondità spirituale di questo stare davanti al Signore a implorarlo anche per chi non lo implora e ha bisogno del suo perdono, del suo aiuto. I veri costruttori di pace, di civiltà, di salvezza, più che coloro che ne parlano o che per questo manifestano sfilando per le strade, sono coloro che si fanno carico dei peccati, dei dolori, della povertà del mondo e davanti al Signore si fanno voce di intercessione.



ALLEGRO DANIELE

Padova 20 febbraio 1962 - 1990 - Padova 8 gennaio 2016

C'era un aspetto particolare del suo carattere che gli faceva affrontare la vita con gioia, con ottimismo "era un uomo che guardava dall'alto sorridendo sempre"; Allegro di nome e di fatto!

E' stato coordinatore del GIS Triveneto, svolgendo questo incarico con passione, non come burocrate ma andando ad incontrare direttamente le persone, anche singolarmente ed anche se distanti.

All'interno dell'Istituto ha svolto vari incarichi: Consigliere Generale, Consigliere di Comunità, Responsabile del gruppo padovano e vicentino, per loro si è speso molto organizzando incontri anche conviviali a casa sua o a casa di qualcuno di loro.

Ultimo incarico è stato quello di seguire alcuni aspiranti durante la loro formazione, il compito un poco lo spaventava non sentendosi adeguato ma disse che per lui non sarebbe stato un peso bensì una gioia. Spesso raccontava, contento, degli incontri che aveva con questi "giovani", ripetendo più volte come si sentisse arricchito da loro e da quello che riceveva. La sua morte è arrivata a poco più di un anno dall'inizio della malattia che l'ha colpito. Un periodo di sofferenze fisiche sopportate con serenità e forza d'animo che tanti di noi hanno visto e ammirato.

Per questa sua tranquillità gli fu chiesto, da parte dello staff infermieristico, dopo la prima operazione, di far parte dell'equipe di sostegno psicologico alle persone che avevano subito la stessa operazione perché – gli hanno detto - "Lei appare sempre sereno mentre tanti altri pazienti in genere piangono".

Una dottoressa che doveva aiutarlo a vivere il momento delicato della malattia, chiese a Daniele da dove gli venisse tanta serenità, lui le rispose parlando con delicatezza della fede e della esperienza di dialogo con il divino; al termine del colloquio, lei si allontanò con le lacrime agli occhi.

Certamente Dio lo ha colmato di una grazia, che ha reso Daniele capace di non lasciarsi sovrastare dal dolore e dallo spavento. "Nulla ti turbi – nulla ti spaventi" fu la frase che nel 2008 aveva posto come suo programma di vita e che giustamente i familiari hanno riportato nell'immagine ricordo.

Daniele era innamorato anche degli uomini e del mondo in cui essi vivono. Chi lo ha incontrato può testimoniare di quanto era disponibile ad ascoltare gli altri (e fra questi anche sacerdoti che hanno avuto con lui dialoghi spirituali) lasciando spazio all'interlocutore ed alla sua espressione. L'ascolto lo portava poi ad agire, piegandosi sui bisogni e le necessità degli altri, usando generosità nel suo lavoro di odontotecnico verso persone in difficoltà.

Nella sua domanda di ammissione ai voti perpetui scrisse: "Sto imparando ad essere persona che si orienta positivamente verso l'altro, anche se devo rinunciare a qualcosa per amore; sono certo che così posso sperimentare la vera gioia in Cristo e in questo movimento percepisco che anche l'altro, quello che mi sta vicino, mi educa mi fa crescere come mi auguro che anche lui maturi anche se non nello stesso cammino". Daniele aveva pronunciato il suo "eccomi" al dono della consacrazione la sera del 24 novembre 1990 ed è stato accolto con tenerezza nelle braccia del Padre l'8 gennaio 2016.



ANGHILERI LUIGI

Lecco 9 gennaio 1922 – 1949 - Lecco 30 gennaio 1966

Accade spesso quando si vive molto vicini a un amico, di considerare così normale, così naturale ogni rapporto con lui, da non rilevare ciò che invece tanto riccamente fonda quello stato di amicizia. Un distacco prolungato, ancor più la morte, rivela allora all'amico rimasto la forza di quella normalità, di quella naturalezza di rapporti. Così è stato per me e penso anche per molti il vivere vicino a Luigi Anghileri. Era per natura modesto, povero di spirito, nel vero senso, dotato di preparazione culturale assai arricchita ("ogni sera in cui non avrò impegni apostolici, scrisse parecchi anni fa in un suo commovente diario spirituale, starò in casa a studiare per la mia formazione culturale apostolica") era sempre pronto ad ascoltare gli altri,

sempre cauto nel dire la sua, moderato e benevolo nella discussione.

La sua norma era di stare ultimo; ultimo nel sistemarsi sul lavoro (alcuni amici di giovinezza al suo funerale ricordavano come esempio eroico la carriera che non fece nel lavoro e nel guadagno, per divenire impiegato poco remunerato prima delle ACLI e poi della Parrocchia), ultimo negli incarichi pubblici e apostolici, ultimo nella ritirata di Russia dopo aver speso ogni mezzo ed energia per salvare i camerati.

Pareva il ritratto della salute a vederlo, non faceva certo parola facilmente dei suoi disturbi; era forse l'opposto del salutista; la malattia che lo uccise già lo aveva colpito otto anni prima, e vivere col cuor sospeso a aspettare che parta o no un embolo è come stare al muro senza potersi difendere; l'abbiamo visto soffrire, ma non aver paura.

Crescendo con lui dall'adolescenza alcuni di noi si sono resi conto del profondo significato di certi mutamenti nella sua vita. Era un ragazzo generoso, sfrenato sportivo, irresistibile goleador, amante della compagnia fino a tardi; e in pochi anni, ancor prima della campagna di Russia, è divenuto quello che abbiamo conosciuto tutti, un amante di Cristo sopra ogni cosa ad ogni costo; e il costo non è stato leggero.

In Germania dopo la Russia scrive nel suo diario che il Cappellano gli chiedeva sostegno spirituale lui gli consigliava fedeltà e fervore nella meditazione. Il suo Parroco di Lecco S. Francesco dichiara ora che senza i consigli di Luigi non gli sarà facile risolvere tanti problemi apostolici. Certo, appariva tanto naturale in lui ogni sua dote proprio perché fondata su una ricchezza di grazia veramente abituale e santificante.

La sua preghiera spesso si protraeva, ed era abitualmente alquanto sopra i limiti di tempo, per proposito. La sua povertà splendette alla morte: non si distaccò da nulla perché nulla possedeva. E così brillò in ogni virtù, che veramente seppe sempre fondere in quella Carità che lo ha fatto così spontaneo e semplice amico di quanti lo avvicinarono.



ARCERITO GAETANO

Niscemi (Caltanissetta) 31 ottobre 1936 - 1968 - Niscemi 8 febbraio 1987

In occasione dei funerali di Gaetano un amico ha espresso questi pensieri: " Con Gaetano Arcerito scompare a Niscemi una delle più belle figure del laicato cattolico; una vita impegnata a testimoniare, la fede, la speranza, la carità.

Una testimonianza non di sole parole, ma incarnata in tanti piccoli atti quotidiani, in spirito di servizio e di preghiera.

Una vita profusa nel lavoro e nell'apostolato, consumata eroicamente e santamente nel letto della sofferenza, della malattia e del dolore, conclusa con una morte cristiana".

Gaetano aveva lavorato alcuni anni in campagna con il padre e i fratelli, in seguito aprì un negozio di generi alimentari.

Nel 1968 ebbe la gioia di entrare a far parte della "famiglia" dell'Istituto, disse che l'incarico per la formazione aveva sempre avuto con lui un atteggiamento duro, ma era convinto che questo lo aveva reso forte.

Quando nel 1985 avvertì i primi sintomi della malattia, lasciò il negozio, quasi sapesse di non poter più continuare a lavorare.

Durante la malattia affrontò il suo olocausto con molta serenità tanto da edificare tutti quelli che lo videro, parenti e medici. Le persone che andarono a visitarlo se ne andavano consolate perché Gaetano esprimeva a tutti parole di incoraggiamento nei loro riguardi con frasi del Vangelo e dei Salmi.

Uno dei suoi ultimi pensieri fu: " La nostra vocazione è bella. Sono chiamato a essere segno della mia vocazione. Dio ci dà la gioia del dono delle sue creature: però la vera e piena gioia sta nel distacco da esse e nell'adesione totale alla Sua volontà".



ASTOLFO GUIDO

Murano (VE) 6 agosto 1916 – 1955 - Murano 27 marzo 1996

Apprezzato funzionario della Cassa di Risparmio di Venezia, quando lasciò il lavoro, mise a disposizione la sua professionalità nel servizio pubblico delle attività assistenziali come membro del consiglio di amministrazione dell'IRE (Istituti riuniti di educazione) un ente che comprendeva orfanotrofi, scuole professionali e case di riposo.

Aveva militato in Azione Cattolica ed era stato segretario del Card. Luciani, con il quale collaborò nella direzione del settimanale diocesano "Gente Veneta". In seguito con il Cardinale Cè, si occupò della Caritas diocesana e collaborò nella segreteria del Patriarca di Venezia, dove affrontò con discrezione, tatto e bontà ogni pratica a volte fortemente problematiche.

Leggeva molto, spaziando nei suoi interessi culturali dalla storia alla teologia all'arte e seguiva con attenzione la politica e l'amministrazione della sua Venezia.

Disponendo di uno stipendio decoroso, dopo aver garantito il necessario alle sorelle, soccorreva chi era nel bisogno; Guido elargì molti prestiti che mai gli furono restituiti a padri di famiglia, amici e sconosciuti. Confidava: "Era in una condizione disperata, forse me li ritornerà".

Dopo aver sofferto un problema cardiaco, dovette ridurre i suoi impegni ma affrontò la malattia con disinvoltura e un poco di incoscienza, pochi giorni prima di morire rinunciò al ricovero perché a casa c'era un fratello da assistere.

Nel 1995 Guido scrisse: "Spero che il Signore mi aiuti a compiere la sua volontà. Le dure prove del passato mi hanno scardinato; in quelle recenti sono stato abbastanza sereno. In ogni caso sempre la grazia del Signore mi ha sostenuto e ha operato in me secondo il disegno di amore di Dio, e mi ha introdotto nella cooperazione del suo mistero. Esser cristiano è aver parte dell'esistenza di Cristo. Con riserbo e sobrietà cerco di proseguire il mio cammino. La solitudine interiore con il Signore, non sempre tranquilla, mi è stata feconda. Mi ha fatto capire che il cristiano, anche quello comune, deve considerarsi un uomo universale, gravato dei doveri di tutti, pur nella concretezza della sua vita quotidiana e nella fedeltà all'impegno temporale. Esso è in tutti e abita dappertutto e comprende nel suo cuore il mondo, ed è sollecitato ad essere santo e con la sua personale santità dovrà sostenere il peso schiacciante dell'universo intero. È una utopia? Non credo. Questa per me è la realtà soprannaturale in cui il cristiano vive".



BALBI FRANCESCO CARLO

Genova 14 dicembre 1899 – 1947 - Lecco 4 marzo 1986

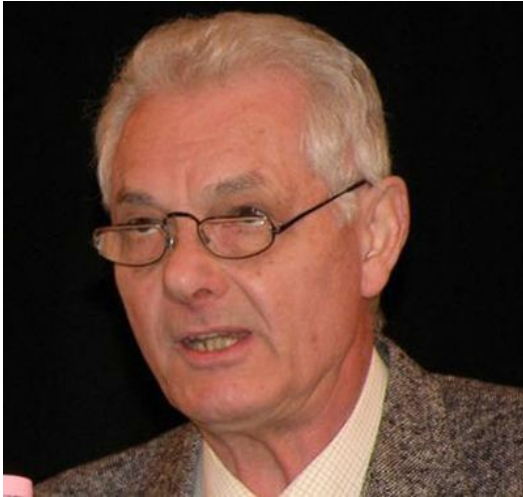
Francesco abitava in un appartamento sempre in ordine, lindo e accogliente, scevro da quei segni della decadenza che spesso arredano le abitazioni dei vecchi solitari. Lo aveva voluto lui, dopo lo sfratto da una precedente abitazione, davanti all'alternativa di andare in una casa di riposo; non solo non ci andò, ma continuò a recarvisi fino a pochi giorni prima della sua fine, a imboccare i degenti inabili, a spendere ore preziose a confortare con la sua presenza tanti vecchi abbandonati. Questo anche in pieno inverno, nonostante gli inviti alla prudenza.

Infatti poteva sembrare un cauto, ma era al contrario un audace. Le sue ferie sono state per anni al seguito del gruppo di alpini che stabilivano il campo ad alta quota, e compivano escursioni fino a 3000 m. Solo negli ultimi anni si accontentò dell'eremo di S. Salvatore.

La sua attività lavorativa non cessò con l'età della pensione; per parecchi anni dedicò mezza giornata alle ACLI lecchesi; continuò a insegnare l'inglese presso una scuola di Piona,

sobbarcandosi il tragitto di 40 km ogni giorno andata e ritorno, per pochi spiccioli, anzi quasi per beneficenza per i Padri che gestivano quei corsi.

La sua casa era solo rifugio per la notte; i pasti li prendeva in un ristorante popolare a pochi passi, dove non trascurava di dialogare con tutti gli avventori, lasciando in tutti stima e ammirazione per l'equilibrio, la tolleranza, e insieme la chiarezza del suo tratto e delle sue opinioni. Trovarlo in casa durante il giorno era sempre difficile; ora la preghiera in Chiesa, ora i vecchi e i malati da visitare, al ricovero, all'ospedale, nelle loro case, ora i pasti lo vedevano sempre in giro, calmo sereno ed alacre.



BARAGIOLAAMBROGIO

Cantù (Como) 10 settembre 1936 - 1966 - Mariano Comense 9 gennaio 2016

Diplomato alla scuola serale di disegno e arte, aveva iniziato la sua attività come tappezziere, in seguito si è affermato specializzandosi in tendaggi di pregio, tappezzerie di pareti, stoffe di salotti. Era anche socio di una nuova realtà produttiva per la lavorazione del legno e dell'intarsio, finalizzata a creare nuovi posti di lavoro specialmente per giovani che lì vi si specializzano.

Dal 1970 aveva dato origine alla Fondazione 'Eleonora e Lidia' – Centro Residenziale per disabili di Figino Serenza, con lo scopo di accogliere soggetti che non possono più trovare sostegno in famiglia. A questa

iniziativa aveva dato il massimo di sé in energia personale e in risorse economiche. Nel febbraio del 2013, la città di Cantù si ritrovò nella millenaria Basilica di Galliano per la consegna delle onorificenze cittadine. Ad Ambrogio venne attribuito il riconoscimento per essersi prodigato in prima persona per la realizzazione del centro per disabili Eleonora e Lidia di Figino Serenza.

Nato e vissuto in una zona del nord Italia famosa per l'industria del mobile, Ambrogio fu un vero imprenditore, sempre attento a trovare nuove soluzioni. Questo aspetto lo rende un vero esempio, perché ha vissuto la sua secolarità con la consapevolezza di quanto sia importante, nel mondo del lavoro, avere iniziativa e creare occupazione, mettendo a frutto l'intelligenza e la creatività che il Signore ci ha dotato. Possiamo anche dire che il giungere a ricoprire ruoli di rilievo nell'attività professionale, sebbene questo possa dipendere da molti fattori, può costituire un elemento di conferma della nostra vocazione specifica, che non ci chiede semplicemente di stare nel mondo ma di operare in esso, con curiosità e dedizione.



BERGAMIN MARINO

Chiampo (VI) 22 settembre 1929 – 1958 - Chiampo 16 agosto 2013

Di professione meccanico, aveva lavorato prima in una azienda chimica italiana, poi associandosi con altri, crea una impresa di carpenteria. Quando nel 1968 questa Società si scioglierà, Marino lavorerà alle dipendenze di una impresa escavatrice. Nel 1969 Marino accoglie l'invito e realizza quindi la sua segreta aspirazione: impegnarsi, donarsi totalmente all'Africa. Dopo un periodo di soggiorno a Bruxelles, per l'apprendimento del francese, accompagnato dal fondatore dell'Associazione "Mondo Giusto", arriva a Bukavu, nella regione del Kivu in Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), al servizio della diocesi locale.

Marino suscitò in quel paese una certa sorpresa, perché le persone locali lo vedevano lavorare e faticare con loro e non come erano abituati a vedere prima sotto il comando e la sorveglianza del "bianco europeo" seduto magari all'ombra a

controllare; il caposquadra indigeno, sorvegliante, si decise infine a lavorare assieme agli altri, se lo faceva Marino...!

Più che il lavoro dell'edilizia, Marino è impressionato dalla situazione alimentare, per questo si farà mandare una vecchia pietra (mola) che egli ripristinerà e metterà in opera, la forza motrice sarà data sfruttando l'acqua di un canale. Questo permise di collaborare a combattere le malattie dell'infanzia dovute all'alimentazione incongrua o insufficiente. Tostavano la soia che gli abitanti portavano e restituivano loro la farina prodotta dal mulino permettendo così ai bambini di superare il tempo del divezzamento, che costituiva il periodo di insorgenza e manifestazione delle malattie da malnutrizione. Un'altra "creatura" di Marino fu la costruzione della centrale elettrica di Kyondo, sfruttando l'acqua di una piccola roggia ed ottenere così l'energia per la centralina. L'acqua precipitando sulla ruota produceva l'energia per la centralina che illuminava il villaggio. Fu in questa occasione che i nativi conferirono a Marino la "patente di mago", perché solo i maghi potevano fare quello che ha fatto lui!

La riuscita dell'opera stimola Marino ad una ricerca per una soluzione della fornitura elettrica all'altopiano e soprattutto all'Ospedale di Kyondo che si serve dei generatori al kerosene. Con le misure ed i relativi schizzi (rudimentali progetti...) al primo rientro in Italia, si presenta all'Ufficio ENEL di Venezia per una consulenza ed eventuale aiuto, l'opera sarà ultimata nel 1985. Un ultimo "capolavoro" di Marino fu quello di mobilitare gli abitanti per costruire la strada. Già nella fabbrica e in modo più evidente durante la sua presenza in Zaire, Marino si sente coinvolto dalla condizione di chi gli vive vicino.

Si racconta che in Africa si vergognava di interrompere il lavoro a mezzogiorno per andare a mangiare, mentre le persone del posto non lo facevano, e tentò di essere come loro fino a che dovette obbedire agli ordini del medico. Possiamo dire che in questa fase della sua vita Marino sente di dover far spazio alla povertà degli altri: una povertà che avrebbe voluto assumere in sé, senza peraltro poterlo fare appieno; l'insegnamento che ci viene consegnato dalla sua vita si potrebbe esprimere così: la povertà non è quella che si vuole, ma è quella che ci viene chiesta dalle vicende e dalle esistenze nostre e degli altri.

Colpito da ictus che lo ha paralizzato quasi interamente, ad eccezione della mano destra, viene accolto in una casa di riposo, ogni mattina chiedeva di essere portato davanti alla finestra e da lì si metteva in contemplazione della piccola Chiesa della casa; quando lo si andava a trovare lo si vedeva assorto a guardare non tanto le mura quanto tutto quello che c'era dentro, il Tabernacolo! Diceva: "E' l'unica possibilità che ho di pregare", non essendo più in grado, a causa della malattia, di leggere un qualsiasi testo scritto.



BEVILACQUA GIROLAMO (MOMI)

Chiampo (VI) 13 gennaio 1926 - 1957 - Chiampo 3 settembre 2015

Dopo gli studi di scuola elementare e un corso serale per disegnatore, svolse diversi lavori prima nei campi poi fu scalpellino e in seguito fattorino in una ditta di lavorazione del marmo, con turni anche notturni; infine lavorò come impiegato in una conceria. Intensa la sua vita di apostolato: ricoprì l'incarico di presidente nell'associazionismo cattolico della sua zona, animato da autentico zelo di carità, da giovane ha percorso, in bicicletta, le zone del vicentino per organizzare incontri, animare riunioni di preghiere, specie per i giovani, tenere i contatti fra le varie parrocchie. Fu attivo in strutture pubbliche e associazioni: presso la Scuola materna (fu Presidente), il Movimento Laici America Latina, un gruppo di sostegno agli alcolisti, e la Casa di riposo del suo paese per la quale fu presidente per lunghi anni, dedicando molto del suo tempo al suo funzionamento e presso la quale ha trascorso gli ultimi mesi della sua vita.

Nel 1971 fece visita ad alcuni fratelli dell'Istituto che lavoravano nell'ex Zaire, oggi repubblica democratica del Congo e fu tra i primi soci dell'associazione Mondo Giusto.

Fu promotore di molte iniziative per fare conoscere l'Istituto e per coltivare la fraternità con i fratelli del sud Italia, promosse con altri amici del nord alcuni viaggi per incontrare la "diaspora" del meridione.

Scrivendo spesso per "Comunicare" il notiziario dell'Istituto, in un numero del 1981, troviamo queste sue parole: "Sì, i santi ci sono anche oggi. Possono essere persone semplici con le quali viviamo ogni giorno, persone chiamate da Dio a grandi posti di responsabilità nella gerarchia della Chiesa, o possono essere coloro che si trovano a combattere la battaglia della giustizia e della libertà democratica o della fraternità. Possono essere coloro che si trovano in "bella solitudine", ignorati e soli, coloro che vivono ogni giorno una qualsiasi delle condizioni delle Beatitudini".



BIANCHI AMBROGIO

Origgio (Varese) 23 agosto 1924 – 1953 - Origgio 3 maggio 2017

Primogenito di sei fratelli, Ambrogio crebbe in una famiglia cristiana e numerosa, della quale facevano parte gli zii e per alcuni anni anche i nonni. Questo maturò in lui una particolare attenzione e sensibilità ai problemi familiari, condividendo gioie e dolori dei fratelli e dei nipoti. Dopo le tre classi commerciali, Ambrogio iniziò il suo primo lavoro, un anno presso la Gondrand trasporti, poi presso le Ferrovie Nord Milano, inizialmente come responsabile magazzino a Milano, in seguito alla direzione della stazione di Novate Milanese.

Fin da giovane, in Ambrogio ardeva il desiderio e la decisione di servizio in attività sociali, ricostituito il Comune di Origgio nel 1948, Ambrogio fu tra i primi Consiglieri comunali, poi assessore alle finanze, quindi vice-Sindaco fino al 1977, rifiutando sempre la proposta di Sindaco, ritenendosi inadatto.

Tra i servizi offerti alla Comunità di Origgio, quasi come suo vivo monumento, l'essere stato con don Cesare Catella uno dei due animatori del gruppo volontari che hanno dato vita alla Casa di Riposo san Gaetano, nella quale soggiornò da ammalato l'ultimo mese di vita. Nel 2011 il suo pensiero, quasi come un testamento spirituale, era: "Ancora grazie al Signore per il dono della consacrazione a Lui nell'Istituto Secolare "Cristo Re", avvenuto 58 anni fa. Spero che questo dono immeritato, per il suo aiuto e di sua Madre, possa continuare, per quanto possibile, anche nella malattia che vivo da qualche tempo, con momenti di scoraggiamento. Mi affido a Lui, guardando il Crocifisso, per comprendere, vivere e offrire ogni giorno le mie sofferenze, anche per il dono di nuove vocazioni".



BIANCHI AMEDEO

Firenze 22 giugno 1924 – 1951 - Milano 23 marzo 2019

Dopo gli studi in una Scuola Professionale Industriale, successivamente segue i corsi di specializzazione in elettrotecnica e radiotecnica, Amedeo è sempre stato appassionato del suo lavoro, preciso e meticoloso. Qualcuno ha ricordato come l'ambito professionale per Amedeo sia stato il luogo dove si è ben distinta la sua secolarità; persona decisa e risoluta, arguta e interessata alle cose, si definiva "ingegnere apprendista". Questo per significare la sua passione per il lavoro, la ricerca e il desiderio di imparare cose nuove; pur avanti nell'età non aveva difficoltà ad utilizzare i nuovi strumenti tecnologici.

Non sono mancati per Amedeo gli impegni sociali e politici, come consigliere del Circolo ACLI (Associazione Cristiana lavoratori Italiani) di Locate Varesino ed anche come assessore nello stesso comune. Numerosi sono stati anche gli impegni nell'ambito ecclesiale, associativo, a diversi livelli, e parrocchiale. Un amico della parrocchia ha ricordato lo spirito di evangelizzazione di Amedeo, all'inizio degli anni '60, nel costituire i primi gruppi del vangelo, per facilitare l'accostamento dei laici alla sacra scrittura. Come pure la sua tensione e tenacia nel far conoscere i documenti del Concilio Vaticano II per la promozione di un laicato consapevole della propria vocazione.

Non meno importante è stata la dedizione che Amedeo ha riservato per l'Istituto: incaricato per la formazione dei giovani, rappresentante legale fino al 1998, segreteria tecnica dal 1996 al 2001. Rilevante è stato il suo impegno anche negli organismi di coordinamento degli Istituti Secolari in ambito diocesano e regionale. Per molti anni ha seguito la rivista "Vita Consacrata in Lombardia". Le presenze di alcuni Istituti al rito funebre sono state un segno evidente di ringraziamento per il servizio da lui svolto. Ha molto amato l'Istituto e la sua vocazione di consacrato secolare; è sempre stato fedele agli incontri della Comunità, ha sempre desiderato parteciparvi anche quando la sua salute non era perfetta. Alcuni scritti evidenziano la sua fedeltà alla preghiera e ad un rapporto veramente aperto, stretto e continuo con chi aveva l'incarico di aiutarlo nel suo cammino vocazionale, condizioni indispensabili per una crescita spirituale e per assumere in modo adeguato le decisioni che la nostra vita richiede; come pure emerge una altrettanta attenzione, cura e vicinanza verso i fratelli che lui stesso ha aiutato.

Sicuramente questa dedizione per la vocazione è da ricondursi all'amore che aveva per il Signore. Per indicare questo primato, il parroco all'inizio del rito funebre, ha ricordato la fedeltà di Amedeo per la visita al Santissimo, ogni pomeriggio alle 16, all'apertura della chiesa. Se la chiesa non era aperta passeggiava all'esterno in attesa. Quando il parroco cercava di dissuaderlo ad andare in chiesa nei periodi freddi, Amedeo rispondeva: "Ma il Signore è il Signore". Citando Eliseo, che espone la sua richiesta al profeta Elia, il parroco ha esortato tutti i presenti a chiedere "due terzi" dello Spirito di Amedeo. Raccogliamo anche noi questo invito.



BILUCAGLIA MARINO

Dignano d'Istria (Pola) 26 settembre 1924 - 1970 - Roma 7 settembre 1988

Insegna per molti anni la lingua inglese presso l'Università di Stato a Milano.

Si è occupato della corrispondenza dell'Istituto con molti monasteri di clausura, presentando richieste di preghiere per particolari intenzioni.

Era entusiasta della vocazione secolare e ne parlava con sacerdoti e giovani, per compiere meglio il suo cammino, accoglieva l'aiuto dei superiori con docilità.

Dotato di evidente intelligenza, si comportava però con semplicità e affettuosità, a volte però, certe sue manifestazioni di cordialità, non erano condivise da tutti e Marino, un poco ingenuamente, non comprendeva perché una persona impegnata in cucina, non era disponibile a parlare con lui. Durante una vacanza, ad un certo punto

scompare, fu ritrovato a conversare con uno dei componenti di una comitiva di turisti. Persona limpida e sincera, non ebbe mai timori nel manifestare la sua fede e forse fu per questo motivo che ebbe a soffrire per certe incomprensioni subite in Università, ricordava con molta nostalgia e tristezza il tempo e i volti incontrati durante l'insegnamento.

Quando morì, stava partecipando ad un corso di Esercizi Spirituali a Roma, era la seconda settimana perché Marino cercava nell'amore del Signore il conforto per alleviare le amarezze subite in ambito professionale.

Non ce l'ha fatta a portare a termine la "settimana": il suo cuore, ormai provato da lunghe e dure sofferenze, l'ha improvvisamente e - forse anche per lui - inaspettatamente costretto ad interrompere il suo pellegrinaggio terreno per condurlo beatamente tra i giusti.



BINDA EMILIO ANGELO

Luvinate (Varese) 12 aprile 1930 – 1954 – 1 ottobre 2018

Dopo una malattia che durava da un anno circa e lo aveva visto bisognoso di trasfusioni a causa di carenza di globuli rossi nel sangue ed un ricovero in ospedale di qualche settimana per accertamenti, Emilio si è spento lunedì 1 ottobre, alle prime luci dell'alba, nel giorno della festa di S. Teresa di Lisieux.

Con santa Teresina del bambino Gesù, il cui ritratto spicca nell'ambone della sua Parrocchia, Emilio aveva in comune una certa staticità. Nonostante S. Teresa non si mosse mai dal suo convento, è diventata patrona delle missioni. Così Emilio, che

non amava molto spostarsi dalla sua Luvinate era in contatto però con il mondo intero, scriveva lettere all'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro per chiedergli di diminuirsi lo stipendio, all'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi, consigliandogli di non trascurare la sua famiglia, al Cardinal Carlo Maria Martini e a tanti altri.

Sapeva raggiungere sempre gli amici dell'Istituto con telefonate, lettere, mille attenzioni; il suo sguardo comprensivo ed accogliente rendevano semplice il dialogo e le confidenze, la sua parola saggia e concreta, il suo ottimismo contagioso ti rimetteva in marcia contento.

È stato un padre per molti di noi e non solo, nella sua vita ha aiutato tanti a trovare la propria vocazione nel vasto campo del Signore.

Molti lo conobbero durante un corso vocazionale all'Eremo San Salvatore Sopra Erba insieme al prof. Giuseppe Lazzati. Emilio coordinava i gruppi dei giovani, mediamente una trentina, con decisione ma con grande delicatezza. Era sempre presente, con il suo sorriso sapeva prendersi cura di ognuno e dopo teneva i rapporti con i giovani, con la sua puntuale corrispondenza e loro si fidavano di lui perché vedevano la sua grande generosità ma soprattutto intuivano che li aiutava veramente nella scelta, non imponeva mai nulla, cercava il bene di ognuno. Alcuni ancora lo chiamavano per un incontro, per un consiglio, lui non si è mai negato, anche nei momenti di minor salute, donava il suo tempo agli altri ed era dimentico di sé.

Grazie al contributo di Emilio, i corsi di orientamento vocazionale furono numerosi, c'era come un passaparola e anche i preti sapevano aiutare i giovani invitandoli a partecipare ai corsi che proponevano loro come impegnarsi nel regno di Dio, come buoni sposi, come sacerdoti, religiosi oppure da laici consacrati nel mondo.

Con il prof. Lazzati c'era un rapporto molto simpatico, Emilio faceva rispettare bonariamente ma in maniera accurata gli orari degli incontri ed il professore lo prendeva gioiosamente in giro. Aveva studiato all'Istituto Superiore Feltrinelli per Periti tessili a Varese. Professionalmente è stato impiegato presso la tessitura Majocchi, assumendo successivamente il ruolo di Direttore tecnico, responsabilità che non gli ha fatto mancare problemi, legati a tale posizione. Nonostante l'impegno lavorativo, Emilio ha dedicato molto tempo nell'amministrazione del suo Comune e del territorio limitrofo. Ha svolto diversi incarichi: consigliere e assessore, fino a ricoprire la carica di Sindaco di Luvinate nel periodo dal 1983 al 2001, Presidente di un parco naturale "Campo dei Fiori" dal 1984 al 1991, oasi ecologica protetta da lui fortemente voluta e di cui è stato fondatore, per salvaguardare l'ambiente da consegnare alle future generazioni. Notevole è stato il riconoscimento pubblico riservatogli dai cittadini di Luvinate per tutte le iniziative ed opere messe in atto da Emilio per far crescere la comunità, nel periodo in cui è stato amministratore.

Ai funerali non è mancata la presenza di diversi Sindaci e autorità militari, come pure dei bambini della scuola materna ed elementare, che hanno richiamato, con brevi ma significativi interventi, lo stile di Emilio nello svolgere il servizio di amministratore, con le parole quali: competenza, dedizione, giustizia, carità, lealtà, umiltà, ricerca della condivisione.

Commovente e bella l'idea di mettere sulla sua salma il libro della Liturgia delle Ore aperto sul giorno della festa di Cristo Re, con l'immagine del prof. Lazzati e del Crocefisso di S. Salvatore. Vale per lui la parola dell'apostolo Paolo che abbiamo ascoltato nella S. Messa delle esequie: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza". Nell'omelia ai funerali, il Vescovo Mons. Giovanni Giudici più di una volta ha evidenziato che il cuore dell'esistenza di Emilio, secondo la sua vocazione, nella forma del celibato per il regno, è stato l'amore da e per il Signore, conseguentemente ridonato ai fratelli, senza distinzioni, nelle diverse attività.



BOGACKI MIROSLAW Katarczyn (Varsavia)

09/12/1932 – 2002 - Varsavia 13/11/2020

Mirosław era nato il 9 dicembre 1932 a Kotarczyn, un comune a 100 Km a nord ovest di Varsavia. Aveva fatto i primi voti all'età di 70 anni il 23 novembre 2002 e i voti perpetui il 24 novembre 2012. Mirosław arriva in tarda età all'Istituto. Non era ancora infatti diffuso in Polonia, come in generale gli Istituti Secolari, anche in ragione del regime totalitario a lungo presente nel paese, non avevano una evidente visibilità però nella sua lettera di ammissione ai

primi voti segnala che “a lungo ho cercato il mio posto nel mondo e nella Chiesa”. Questo per dire che Mirosław in fondo ha vissuto una vocazione ancor prima di una sua “ufficializzazione”. Egli è rimasto positivamente colpito dai temi dell'Istituto e dai valori che esso custodisce, ritrovandosi pienamente in essi. Il tema della secolarità è stato molto approfondito da Mirosław Bogacki già assai prima di conoscere l'Istituto. Il rispetto per le realtà create, per la laicità delle istituzioni, la consapevolezza della vocazione alla santità da realizzare nel mondo, costituiscono temi basilari della sua formazione cristiana, spirituale e intellettuale”. Mirosław ha vissuto da sempre, in pienezza, la vita di laico cristiano, partendo proprio dal suo lavoro di insegnante impegnandosi con grande passione e rendendosi sempre disponibile con i suoi studenti, senza far mai pesare la sua posizione di studioso. Accanto a questa ampia attività professionale non è mancato il servizio ecclesiale per la formazione dei laici nella sua parrocchia, nell'ambito dell'Azione cattolica su temi focali della spiritualità laicale, come pure l'attività di volontariato caritativo in una casa di cura e aiuti materiali a giovani studenti.

Era in continua ricerca: possiamo affermare che amava il mondo e amava Dio. Era un uomo di profonda fede e aveva sempre il senso dell'umorismo.

Lascia a tutto l'Istituto la preziosa eredità di una consacrazione secolare vissuta in pienezza. Grazie Mirosław.



BOSCHETTI RENZO Montecchio Maggiore (Vc) 26/11/1928 – 1965 – Montecchio Maggiore (Vc) 22/04/2020

Renzo era nato il 26 novembre 1928 a Montecchio Maggiore (Vicenza) dove ha sempre risieduto. Aveva fatto la sua prima professione il 31 ottobre 1965 e i voti perpetui il 22 novembre 1975. Terminate le scuole superiori inizia a frequentare i corsi di giurisprudenza presso l'Università di Padova. Dopo alcuni anni lascia gli studi per il coinvolgimento, sempre più impegnativo, nello stabilimento paterno che produce conserve alimentari.

Da una sua lettera all'inizio del cammino verso l'Istituto esprimeva già il senso del percorso che si stava chiarendo in lui, l'ideale cioè "... di voler far del bene nell'ambiente in cui mi trovo migliorando tante situazioni diseguali, che si trascinano nel tempo, migliorare e perfezionare la qualità del lavoro di cui mi occupo, nell'interesse della società in cui vivo, facendone di riflesso sentire il beneficio anche agli operai".

Pur essendo molto occupato con l'azienda ha coltivato l'interesse e l'impegno nel gruppo missionario della sua parrocchia mantenendo aperto lo sguardo su un mondo più ampio.

Per questo, nel 1991, ad occasione data, raggiunge i fratelli dell'Istituto presenti in Africa nel Nord Kiwu, a Rutshuru, dove per tre settimane, ininterrottamente cerca di esportare e condividere la sua competenza professionale lavorando per realizzare una produzione locale di confetture di frutta. L'esito però fu meno soddisfacente di quanto sperava, soprattutto a causa delle difficoltà di conservazione del prodotto finito.

Da una lettera di Renzo del 1987, indirizzata ad Armando Oberti dopo un corso di Esercizi, si comprende come la preghiera e l'incontro con il suo Signore siano stati fondamentali per il suo alimento spirituale e per le scelte della sua vita: "... anche alla fine di questo corso di esercizi, mi sono commosso, mi viene voglia di piangere considerando le mie mancanze, le mie miserie e quanto è buono il Signore che mi dà un altro anno di vita, per migliorarmi, per diventare povero, più saggio, più timorato di Lui e più suo amico".

Ti ricordiamo Renzo, con la tua mitezza, il tuo sorriso e lo sguardo sereno.



BOSSETTI AGOSTINO Parre in Val Seriana (Bergamo)
05/07/1931 – 1977- Olgiate Molgora (Lc) 06/04/2020

Agostino era nato il 5 luglio 1931 a Parre in Val Seriana (Bergamo); a 18 anni si trasferì con la famiglia a Montevecchia (Lc) per gestire un allevamento di mucche da latte. Aveva fatto la sua prima professione il 30 ottobre 1966 e i voti perpetui il 5 novembre 1977.

Intraprende la professione di ferraiolo e carpentiere edile mentre nel tempo libero aiuta l'azienda familiare. Nel 1951 il suo parroco cura la sua formazione religiosa iniziale, lo coinvolge nella GIAC (Gioventù Italiana

Azione Cattolica) fino ad assegnargli la carica di Presidente. Il forte percorso formativo parrocchiale lo sosterrà per tutte le successive scelte della vita, nei tanti "sì" detti con generosità alle numerose chiamate.

Questa spiritualità acquisita lo spinge a rispondere ad altre necessità sociali, impegnandosi nelle ACLI (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani), nel sindacato e nell'Amministrazione Comunale.

Dopo alcuni anni di vita nell'Istituto, nel primo periodo di pubblicazione dell'enciclica "Populorum Progressio" (Paolo VI), a cui è seguita una fioritura di movimenti laici per il Terzo Mondo, si dedica all'attività di sostegno del gruppo missionario di Montevecchia; successivamente matura la decisione di lasciare il lavoro in Italia per diventare missionario laico in Africa. Nel 1971 raggiunge così lo Zaire (ora Repubblica Democratica del Congo) con l'Associazione Mondo Giusto di Lecco, operando per 32 anni nella realizzazione di progetti umanitari nelle regioni del Kivu e del Katanga. Agostino ha offerto e dedicato la sua formazione professionale nel campo dell'edilizia, acquisita in Italia, per un'ampia gamma di interventi rivolti allo sviluppo e al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali che hanno riguardato il settore idrico, alimentare, sanitario, energetico e formativo.

Chi vi ha vissuto insieme se lo trovava sempre davanti. Era difficile frenare nuove idee, iniziative mentre ancora si faticava per terminare quelle in corso e se si vuole conoscerlo bene occorrerebbe sapere almeno qualcosa di quanto ha fatto, di come lo ha fatto, in che contesto e con chi lo ha fatto. Agostino non aveva figli biologici ma si era circondato di molti giovani ed adulti che sono ora vivi perché hanno bevuto dell'acqua buona, sono stati svezzati con latte di soia, sono stati curati in strutture sanitarie

decenti, hanno potuto studiare in scuole da lui costruite, fare i compiti in case con la luce. Agostino parlava anche con piccoli gesti e con poche parole educava. Ringraziamo il Signore per la sua testimonianza viva, una persona che nelle varie situazioni e paesi in cui si è trovato ad agire ha saputo essere costruttore di comunità nella sequela di Cristo, arricchendo la nostra piccola/grande famiglia che è l'Istituto Secolare Cristo Re con la sua fede semplice e la sua umanità. Grazie, grazie Agostino, padre, fratello, amico e come si dice in Congo..... che la terra ti sia leggera e che il Signore ti ricolmi dei suoi doni. Ora riposati, ma davvero. In pace.



BOSSI GIUSEPPE

Varese 26 aprile 1934 - 1960 - Varese 30 agosto 1978

Dopo aver conseguito il diploma di perito aveva lavorato per qualche tempo in aziende tessili, in seguito si dedica all'insegnamento in un istituto tecnico ed è anche militante nel sindacato.

Giuseppe sentiva con forza l'impazienza e l'urgenza di un rinnovamento della Chiesa soprattutto dopo il Concilio e gli avvenimenti del '68 e non riusciva ad accettare certe opacità ecclesiali istituzionali e le incoerenze di tanti che pure si dichiarano cristiani.

In occasione di una tre giorni di studio presso l'Eremo di San Salvatore, Giuseppe partecipò all'incontro per gli insegnanti dell'Istituto. Dopo aver ascoltato tutti gli interventi concernenti le difficoltà di presenza nel mondo della scuola e le pessimistiche analisi, sbottò così: "Ma che piagnisteo è questo?" Ad essa fece seguito un duro rimprovero per

l'incapacità a vedere i valori che il cambiamento in atto nella scuola stava esprimendo.

Le lettere che scrisse al presidente dell'Istituto costituiscono una specie di testamento spirituale di un cristiano, di un laico consacrato che, amando la vita, combatte la morte e nel cammino verso il Padre segnato dalla Croce, continua una ricerca appassionata segnata dalla progressiva purificazione della fede, dall'amore per i poveri e gli oppressi, dalla volontà di essere nella Chiesa per renderla più coerente alla sua missione evangelica, dall'amore per la Scrittura.

Chiamato a portare la croce con sofferenza scrisse: "E' questo anche un periodo di notevole purificazione: mi sono trovato di fronte ai valori fondamentali della vita: crollano gli idoli ed emerge con grande lucidità un giudizio terribile sulla mia vita: l'amore di Dio e l'amor del prossimo, la capacità di donarmi, di incarnare le beatitudini. Potessi conservare sempre questa lucidità che mi consentirebbe di indirizzare le scelte quotidiane in senso giusto!" (30.11.1976).

E successivamente: "Avverto in modo particolare che la malattia e il modo in cui la vivo dovrebbero superare la dimensione intimistica-personale e assumere una dimensione più comunitaria, divenire cioè un arricchimento per tutti quanti mi sono vicini e più o meno esplicitamente chiedono questo. In questa prospettiva la preghiera, l'offerta al Signore è già una cosa grande e non facile, però non basta per una dimensione secolare della malattia" (26.1.1977).



BRAMBILLA LUIGI

Niguarda (MI) 19 settembre 1906 – 1945 - Milano 21 dicembre 1994

Nel campo di Dio, Luigi è stato un grande lavoratore, un infaticabile fedele laico; nel suo impegno professionale, ha espresso una testimonianza semplice e forte nel ruolo di capo reparto e responsabile della produzione.

La sua passione per la musica e il canto sacro, soprattutto come espressione di preghiera e di gioia, è stata la testimonianza più tipica; nella sua parrocchia ha rivelato il suo grande cuore, ansia apostolica, catechismo, liturgia ma, la vera essenza della sua vita è stata la realtà dell'Azione Cattolica, dove ha espresso la ferezza di comunicare e di far conoscere quanto Dio ci ama.

Una volta giunto alla pensione, il suo cuore ha ancora molto da spendere e così Luigi si inserisce a tempo pieno nelle attività ospedaliere, giorno e notte. Partecipava anche ai funerali dei familiari di suore e dipendenti dell'ospedale anche quando questi abitavano molto distante da Milano, altrettanto ai matrimoni e sempre prestando le sue

competenze musicali e canore. Era un uomo di preghiera, talvolta lo trovavano a pregare in chiesa dell' Ospedale anche di notte.

Raccontava Egidio Negrini un episodio di quando lavorava alla Borletti, tra i lavoratori della ditta, un comunista, ebbe la moglie ricoverata all' Ospedale di Niguarda. Egidio andava a trovarla ma, gli impegni di lavoro e di sindacato non gli permettevano spesso di adempiere a questa carità; allora pensò di chiedere a Luigi di sostituirlo ogni tanto, in questo compito. Luigi lo faceva così bene e con tanta sollecitudine che il "compagno" di Negrini non finiva mai di ringraziare lui per questo "sconosciuto" ma, anche di interrogarlo sul perché "questo tuo amico è così assiduo e premuroso". Poi la moglie morì e il "compagno" si convertì; un giorno incontrando Negrini gli disse che finalmente aveva capito che era Gesù Cristo che muoveva i passi di Luigi e non l'amicizia che aveva con lui. La sua vita di pietà fu esemplare, nella sua crescita interiore, aumentava quel suo modo di servire e di amare tutti; Luigi fraternizzava gioiosamente con i giovani, stando in loro meraviglia e soprattutto stima. Aveva inoltre contatti assidui con diverse comunità religiose e con grande generosità contribuiva al loro sostentamento.

Visitandolo nella clinica della sua ultima dolorosa testimonianza di quotidiana fedeltà alla vocazione, abbracciata ed amata, lo si vedeva sempre tenere tra le sue mani ormai tanto bianche (come i tasti degli strumenti che usava per una melodia sacra) il Rosario; la presenza di Maria, Madre del Cielo (e della Terra) non è mai mancata in quei giorni e soprattutto nell'Ultima Ora. Leggevo alcune pagine spirituali ispirate ad Agostino d'Ipbona, un amico ha trovato in esse alcune espressioni che gli ricordano Luigi: "Altro elemento che richiama la novità di vita è quello liturgico, cioè l'invito dei salmi, ripetuto dalla Chiesa a cantare al Signore: cantare, cantare il cantico nuovo, cantare l'alleluia, sono tre motivi che entrano nell'essenza della spiritualità agostiniana e che fanno vibrare le corde più segrete. Per il primo, cantare, è proprio di chi ama; il secondo, cantare il cantico nuovo, è proprio di chi appartiene al Nuovo Testamento; il terzo, cantare l'alleluia, è proprio della santa letizia dei giusti qui in terra, dove la gioia è fondata sulla speranza, lassù nel cielo dove la speranza diventerà realtà".



BRENNA PAOLO Mariano Comense (Como) 21/12/1925 – 1966 - 20/01/2020

Paolo era nato a Mariano Comense, in provincia di Como, il 21 dicembre 1925; aveva fatto la sua prima professione il 25 ottobre 1953 ed emesso i voti perpetui il 30 ottobre 1966. Aveva tre fratelli ed una sorella. Frequentata la scuola fino al II anno di avviamento professionale e acquisita una certa esperienza come falegname, aveva avviato con i fratelli e il padre un mobilificio artigianale.

Per molti anni è stato impegnato anche in ambito politico nel suo Comune: dal 1976 al 1990 per tre mandati consecutivi ha ricoperto la carica di Sindaco mettendo a frutto la sua passione

per il bene comune della sua città e dei suoi abitanti. Nominato nuovamente Consigliere comunale, nel 1991 si dimette. Giunto ormai al pensionamento dal lavoro matura la scelta di partire per il Brasile per insegnare il mestiere di falegname ai ragazzi di strada in una scuola, promossa da un missionario del Pime, nella piccola cittadina di Santana, sul delta del Rio delle Amazzoni: vive con generosità questo periodo fino al 2004.

Nelle diverse responsabilità della vita Paolo ha sempre mantenuto uno spirito di servizio, lavorando molto e sodo, in silenzio e con tanta umiltà, cercando sempre la volontà del Signore.

Paolo ha lasciato un segno nelle persone che ha incontrato nel suo cammino di vita. Così durante il suo funerale alcuni amici lo ringraziano per avere insegnato loro che la politica è innanzitutto un servizio da adempiere per il bene della Comunità; per la sua onestà, per la sua coerenza nell'agire politico da cristiano laico perciò sempre nel rispetto di tutti, anche di chi non condivideva le sue idee e per il coraggio dimostrato per risolvere situazioni amministrative difficili di quegli anni.

Il parroco nell'omelia ai suoi funerali l'ha definito "falegname prestato alla politica" e commentando il brano di Vangelo di Luca (17,5-10.20-21) ha sottolineato come Paolo abbia vissuto con la piena disponibilità del servo che, consapevole delle molte grazie ricevute, conclude la sua opera dicendo "abbiamo fatto quello che dovevamo fare".



BRESSAN GIANCARLO

Almisano di Lonigo (VI) 28 febbraio 1933 - 1962 - Arzignano (VI)
24 settembre 2012

Studia a Verona presso il liceo di don Giovanni Calabria e si appassiona allo spirito missionario, avrebbe desiderato diventare sacerdote ma alcuni problemi di salute lo inducono a rinunciare. Svolge con diligenza varie attività tra cui il commercio di vini, la gestione della casa di ferie e studi delle Acli di Vicenza ed infine fu addetto contabile nella gestione dell'acquedotto nel Comune di Lonigo.

Fu presente nelle attività dell'associazionismo cattolico e assistenziale, aiutando concretamente disoccupati e alcolisti. Giancarlo sapeva aiutare le persone in difficoltà di vario genere, collaborando con i sacerdoti che da soli non potevano affrontare tutte le necessità di una parrocchia. Per esempio, riguardo la parrocchia S. Margherita di Roncà si ricorda: "Furono i parrocchiani che chiesero a Giancarlo di non abbandonarli, il vescovo aveva incaricato un sacerdote che però era presente solo alcuni giorni e la chiesa era sempre vuota". Giancarlo si dette subito da fare e con altre persone, spese molte energie per garantire il necessario a quella comunità.

La sua maturità spirituale gli consentiva di essere consigliere a chi gli chiedeva aiuto per un cammino interiore. Si adoperò con il movimento del Rinnovamento dello Spirito ed ebbe il loro conforto e l'assistenza durante la malattia degli ultimi mesi.

Era sua grande preoccupazione, portare le persone alla preghiera e ad una robusta vita interiore; Giancarlo aveva compreso che in una società dove i rumori e le parole abbondano, gli spazi dati alla preghiera ed al silenzio per l'ascolto della Parola di Dio, sono gli strumenti indispensabili per far maturare quella sapienza del cuore che può indicarci la giusta strada da percorrere nella nostra vita.



BREVIGLIERI LINO

Curtatone (MN) 7 dicembre 1919 - 1953 - Milano 28 novembre 2004

Quinto di nove figli, Lino cresce in una famiglia contadina molto religiosa, che nel 1935 si trasferisce a Milano. Qui Lino frequenta l'Istituto Magistrale "Virgilio" dove ottiene il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Nel 1941 viene inviato in Albania con la 61° Sezione di Sanità della Divisione "Legnano", in tale occasione ha avuto modo di assistere i soldati feriti, con arti congelati e seppellire alcuni morti.

Quando torna a Milano insegna per tre anni presso l'Istituto "Leone XIII"; frequenta il corso triennale di magistero presso l'Università Cattolica del S. Cuore dove consegue il diploma di "Pedagogia".

Nel 1952 dopo un mese di tirocinio a Parigi presso il Bureau International, viene inviato a Roma in qualità di esperto presso l'Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo, che aveva lo scopo di vigilare e promuovere iniziative locali e nazionali riguardanti i minori e soprattutto circa l'attività degli Istituti educativi, laici e religiosi e delle colonie estive.

Negli anni sessanta è stato maestro alle tre giorni estive per i dirigenti della GIAC (Gioventù Cattolica) e insegna pedagogia ai giovani cattolici impegnati negli oratori.

Nel 1963 è chiamato a operare con l'incarico di Vicedirettore presso l'Orfanotrofio "I Martini". Gentile e sorridente, soprattutto con gli occhi, aveva la capacità di esprimersi con dialogo ragionato, coinvolgendo in questo stile l'interlocutore.



CAMURATI ENRICO

Milano 21 ottobre 1907 – 1939 - Milano 29 marzo 1982

Ha esercitato la sua professione di ingegnere prima alla Osram e poi alla Philips, come direttore tecnico. Quando fu vicino alla pensione la sua preoccupazione era rivolta a ottenere dall'azienda garanzie per l'occupazione degli operai.

Durante un ricovero in ospedale, lo trovarono intento a sperimentare un nuovo attrezzo elettronico in grado di monitorare il suo cuore. In quella occasione, un suo ex collega di lavoro lo invitò a far visita presso la Philips, nel reparto dove si producevano i televisori a colori. Enrico accolse con entusiasmo la proposta e invitò altre persone ad accompagnarlo; in fabbrica lo ricordavano tutti con affetto ed strinse centinaia di mani, dai tecnici agli operai, cogliendo l'occasione per informarsi delle loro famiglie e dei figli. Davanti ai prestigiosi impianti faceva domande, indagava sui

vari processi della lavorazione, non gli sfuggiva nulla; solo dopo essersi assicurato che tutti avessero compreso bene si procedeva. Il suo entusiasmo era contagioso ed il vederli interessati ed attenti gli dava evidente soddisfazione.

L'Istituto deve a Enrico la scoperta, l'acquisto e il primo restauro dell'Eremo di San Salvatore. Vi è stata in Enrico una disponibilità fatta di attenzione al prossimo e di servizio, quanti chilometri ha percorso la sua auto e fin dove si è spinta, guidata da un Camurati "autista di tutti", soprattutto per contatti o necessità dell'Istituto? A quanti servizi, anche umili e silenziosi, l'ha spinto la sua disponibilità? Ci si può muovere, ci si può agitare, ci si può fare in quattro anche per piacere, verso chi ci piace, quanto ci piace e quando ci piace: ricercando, cioè il proprio gusto; ma questo non vale per il Regno.

Quello che lo distingueva facendolo amico di tutti, senza distinzioni e senza fare pesare mai la sua posizione, era una autentica umiltà che non gli impediva, anzi lo aiutava, ad esporre con semplicità, sempre, il suo parere e ad accettare di non sentirlo condiviso rimettendosi, con animo sereno, al parere della maggioranza generosamente fatto suo.



CANDEAGO RUGGERO Belluno 20/09/1933 – 1969 – Seregno (Mb) 28/11/2020

Ruggero era nato il 20 settembre 1933 a Belluno; secondogenito di 5 figli (due sorelle e due fratelli) si era trasferito in giovane età con la famiglia a Seregno dove poi ha sempre vissuto. Aveva emesso i primi voti il 26 ottobre 1969 e i voti perpetui il 25 novembre 1989.

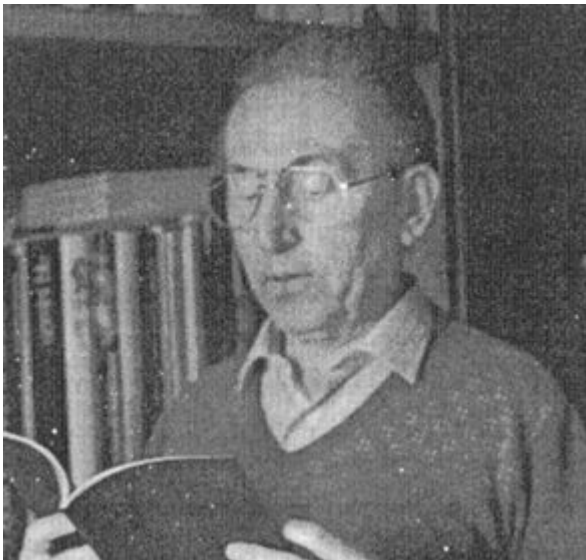
Aveva frequentato il collegio Ballerini della sua città dove ricevette una solida formazione cristiana. Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università cattolica di Milano, ha insegnato materie

umanistiche presso le scuole professionali dell'Ente Nazionale Addestramento Lavoratori Commercio. Accanto all'attività di insegnamento, dopo aver conseguito studi specifici in psicologia, ha aperto ed esercitato, anche in età avanzata, un'attività di accompagnamento e di terapia psicologica. Fu indirizzato all'Istituto da un assistente dell'Azione Cattolica, Don Aldo Mauri dopo aver frequentato un corso di orientamento vocazionale. Giunto all'Istituto Ruggero era già fortemente impegnato in attività extraprofessionali sia sociali, consigliere provinciale e membro dell'ufficio Studi dell'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani, che politiche, consigliere comunale a Seregno e membro del direttivo di partito locale.

Col tempo ha lasciato incarichi diretti di primo piano nella sua città, privilegiando il ruolo di formazione e di preparazione culturale a sostegno dell'impegno di persone nella costruzione della "città dell'uomo". Come psicologo esercitò questa professione prima nella città di Milano (utilizzando anche per un certo periodo i locali di via Stradella), e poi a Seregno in casa sua, una volta raggiunta la pensione come insegnante. Molta gente è stata seguita da lui con semplicità e discrezione: sono convinto che abbia interpretato anche questa professione come una forma particolare di carità verso le persone in difficoltà. Il suo ultimo amore è stato verso i ROM (tra le categorie di poveri più disprezzate e tenute a distanza). La sua non era la classica elemosina di chi, conoscendo le nostre abitudini, ci aspetta anche fuori chiesa, come capitava a lui! I suoi interventi caritativi erano 'sostanziosi': viaggi di ritorno della famiglia in patria, cure mediche e interventi chirurgici, rifare il tetto di casa distrutto dall'incendio....

Nel giorno del suo funerale, il sacerdote ricordava: "Ma tutti noi siamo stati testimoni della sua viva e generosa carità.... e penso anche alla carità sociale e politica che - secondo una celebre espressione del santo papa Paolo VI - è tra le forme più alte e più difficili di carità. E così si è visto Ruggero impegnato e sollecito su diversi fronti della vita sociale e culturale della nostra città. Infine penso giusto e doveroso vedere in Ruggero un testimone di speranza, capace di uno sguardo positivo sulla realtà anche in tempi difficili come quelli che stiamo attraversando in questi ultimi anni. Fede, carità e speranza gli hanno dato cuore e occhi limpidi, hanno alimentato in lui una vita buona, una tensione evangelica vissuta con semplicità e assoluta discrezione".

Caro Ruggero, continua a pungolarci dal cielo affinché non ci accontentiamo a vivere una vita mediocre, ma continuiamo ad indagare la realtà per trovare le tracce dell'Assoluto.



CANZI REMO

Albate (Milano) 16 ottobre 1921 – 1947 - Albate 19 maggio 1995

Prima ancora di salutarti ti sorrideva, non appena ti aveva visto di lontano. Ed era così con tutti, era l'espressione di una virtù ormai incarnata in lui, vissuta, nella capacità di accogliere il prossimo. Aveva una personalità molto forte, un vero leader e lo fu per decenni della sua comunità di Albate, nei più diversi settori.

Tutti quelli che si sono rivolti a lui, qualcosa hanno ricevuto. Era la persona giusta, nel suo paese e anche fuori, a cui si ricorreva con fiducia: per un consiglio, per un aiuto concreto e lui era sempre disponibile.

Lo ricordiamo sul piano pubblico e civile: nel 1945 fu primo sindaco dopo la Liberazione e per tanti anni fu anche capace amministratore di Albate, designato dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e a 23 anni divenne Sindaco di Albate ed il più giovane Sindaco dell'Italia liberata, una grande responsabilità che seppe svolgere con dignità e onore.

Poi fu consigliere ed assessore della Provincia di Milano, nel difficile settore dell'assistenza sanitaria e poi presidente del Comitato provinciale antitubercolare. Quante iniziative sono partite da lui! E quale impegno, a volte perfino puntiglioso, per la loro realizzazione.

Due sono stati i principi di fondo ispiratori del suo impegno nel settore civico e socio-politico: l'ispirazione cristiana della politica e l'apertura verso i ceti più bisognosi, gli ultimi, gli emarginati. Univa così, in valida sintesi, i valori cristiani della ispirazione e l'apertura sociale del genuino popolarismo cristiano. Usava dire che "la politica è un servizio ed ha senso soltanto e nella misura in cui rispetta questa funzione di servizio agli altri". Ed ancora: "non servirsene della politica, ma servire!". Ed il suo impegno è stato proprio un impegno di servizio a tutti.

Lo si è visto in una delle sue ultime iniziative, quella dell'assistenza ospedaliera del volontariato. Quanti volontari e quanti giovani ha saputo preparare e sostenere in questa magnifica opera di carità moderna, propria del nostro tempo. A questa sua ultima attività era particolarmente affezionato. E lo sanno i medici e i dirigenti dell'Ospedale, ma ancora di più i tanti ammalati che sono stati oggetto della sua iniziativa. Diceva: "Se non faccio ogni giorno una visita in Ospedale, a Carate, mi pare di commettere peccato, un grave peccato di omissione. Il bene va fatto non soltanto quando piace, ma sempre, in ogni momento".

La sua morte, al mattino, in chiesa, in ginocchio, davanti all'altare, dopo aver affiancato il celebrante a distribuire l'Eucaristia e dopo averla ricevuta, disegna il coronamento della sua vita terrena.



CARCANO FRANCO

Como 6 luglio 1924 – 1952 – Milano 19 aprile 1998

Trasferitosi giovanissimo a Milano mantenne sempre quel carattere gioviale che gli era tipico e che gli riusciva innato di contagiare gli altri nelle molteplici attività ricreative ed educative. Oltre che in campo ecclesiale fu presente in campo sociale e civile come suscitatore e animatore di iniziative le più varie, ricoprendo inoltre ruoli di grande responsabilità, svolti, in campo amministrativo, con assoluta competenza e incisività. Non era il ragioniere Franco Carcano, preso soltanto dalla freddezza dei numeri e dalle esigenze di bilancio. Era ragioniere, sì, ma accanto alla seria competenza professionale, possedeva una tale sensibilità d'animo da rendergli facile instaurare rapporti umani significativi. Lo si poteva considerare un educatore nato e, da

ottimo autodidatta, sosteneva il suo agire con la preparazione pedagogica approfondita e aggiornata.

Si impegnò fin da giovanissimo nell'Azione Cattolica, assumendo posizioni di grande responsabilità, operò in varie associazioni e fu responsabile della Fondazione Belloni, un pensionato che ospitava giovani lavoratori provenienti da fuori Milano. Si era dedicato ad attività politiche divenendo per vari anni Vice Segretario provinciale della DC, e amministrative, come Presidente della Fondazione Clerici per l'istruzione professionale dei giovani lavoratori. Lo fece sempre con grande senso di responsabilità e adoperandosi perché non prevalessero interessi di parte o personali, a scapito del servizio al bene comune.

Nel 1986 a seguito del Convegno Diocesano "Farsi prossimo" fu invitato a far parte della Segreteria delle Scuole di formazione socio-politica promosse dall'Arcivescovo. Ne divenne poi il Coordinatore profondendovi le doti di esperienza e competenza da lui accomunate negli anni della politica attiva. I corsi iniziarono nell'autunno 1987 e nei primi anni raccolsero molto seguito tanto che si svolsero in numero maggiore del previsto. Certamente aveva delle doti naturali che si possono riassumere in: entusiasmo contagioso, capacità organizzativa, passione educativa. Era innanzitutto un entusiasta della natura e di tutto ciò che la vita e gli uomini possono offrire di bello: amava la musica, l'arte, lo svago; amava sciare, passeggiare per i monti, nuotare al lago, al mare, in piscina. La sua appartenenza all'Istituto fu sempre connotata da una gioiosa, convinta ed entusiasta adesione, che lo muoveva negli incontri comunitari, ad interventi che andavano sempre a segno nel mettere a punto i passi via via da compiere per rendere più attuale ed efficace il carisma dell'Istituto a servizio della crescita dei suoi membri, perché ne risultasse una puntuale risposta alle attese della Chiesa e del mondo. Nella vita le difficoltà incontrate non ne hanno mai scoraggiato l'entusiasmo per il bene da promuovere, ed ha sempre affrontato serenamente i non pochi momenti di fatica e di dolore attraversati. Può essere che anche a noi capitino momenti di dura prova quali ha conosciuto Franco nella malattia: auguriamoci di avere il coraggio e la forza di fare nostro, come egli fece, le parole riprese da Bonhoffer: "È buio, Signore, dentro di me, ma presso di te c'è luce".

Gli ultimi quindici giorni furono il centro del tempo di Pasqua. I chirurghi l'avevano aperto e chiuso e dopo una brevissima sosta a casa era tornato in ospedale, la domenica delle Palme. Franco visse pienamente la sua Settimana Santa e la sua Pasqua, giorno per giorno, per poi sparire nel coma cinque giorni prima del transito, avvenuto la mattina - erano le 10.15 - della Domenica in Albis.

In una sua lettera rivela la sua fede profonda e la sua costante imitazione di Gesù:

Fratelli ed amici carissimi, l'intervento, il cui esito è deciso per domani è più nelle mani di Dio che dei medici e le cui difficoltà non mi sono state nascoste.

A distanza ravvicinata dal momento cruciale sarei bugiardo nell'affermare che sono tranquillo e sereno: sono invece piuttosto preoccupato, teso, agitato. La scorsa notte è stata durissima, ho dormito pochissimo e sono stanco e dolorante... È proprio il momento del Getzemani, che strappa all'uomo Gesù di Nazareth l'invocazione "Se è possibile passi da me questo calice".

In questi momenti si fa fatica a pregare... e se si riesce è una preghiera smozzicata, sofferta, quasi incosciente.

Domenica sera ho ricevuto l'Unzione degli infermi. Data l'ora (erano quasi le 2') non c'era nessuno: il Sacerdote, io... e il Signore. Ho dovuto pregare per me stesso senza il sostegno della preghiera corale della Chiesa. Un altro non piccolo sacrificio. Il pomeriggio invece - grazie alla disponibilità di un amico, sono riuscito a recarmi in chiesa per la S. Messa... e in quel momento vi ho sentiti tutti vicini, in una vera comunità. Questa notte spero di riposare un po' onde aver la lucidità domattina di completare la preghiera di Gesù "Sia fatta la Tua e non la mia volontà". Oltre alle vostre, ho ricevuto molte attestazioni di solidarietà, amicizia e preghiera; in certi momenti mi sento come il paralitico di Cafarnao, calato dal tetto da parenti e amici la fede dei quali ottiene la grazia del perdono e della guarigione...

Soffro, prego e offro: per i miei cari, ma subito dopo per l'Istituto e le vocazioni: fedeltà e fecondità. E poi per questo mondo che ho amato e goduto, per la pace fra i popoli, per il popolo italiano e i suoi fragili governanti.

Vi ringrazio per le preghiere che voi ma anche altre comunità stanno elevando a Gesù Cristo Re dell'Universo. Vi chiedo perdono per non essere sempre riuscito a darvi una testimonianza limpida e un amore vero. Vorrei raccomandarvi di continuare a coltivare il filone dei rapporti con i nostri fratelli Maggiori Ebrei. Credo che la vera conciliazione tra i cristiani separati, gli Ebrei e forse anche i Mussulmani potrà realizzarsi solo a Gerusalemme, città scelta e mai rinnegata da Dio per la Sua Dimora in mezzo al suo popolo.

Roma, Mosca, Costantinopoli, le sedi episcopali di protestanti, anglicani ecc sono state tappe necessarie per portare il Vangelo in tutto il mondo... Ma solo quando ci ritroveremo in Gerusalemme cadranno tutte le pregiudiziali, i sospetti, i dubbi.... Occorre lavorare e pregare per questo.

Vi saluto con vero affetto. Se il Signore lo vorrà ci rivedremo ancora in questo mondo: altrimenti arriverci nella Gerusalemme celeste.



CIAPONI ALDO

Santa Maria Rezzonico (Como) 3 luglio 1936 - 1964 - Sondrio 11 marzo 2017

Nato in una famiglia numerosa, sei fratelli e tre sorelle, amava raccontare che, il suo primo modo di aiutare la famiglia da ragazzo, era stato quello di portare al pascolo un gruppo di animali. La scuola professionale l'ha poi avviato al lavoro di metalmeccanico presso una fabbrica di Talamona.

Poi la lunga parentesi dal 1969 al 1995 in Africa, nella Repubblica democratica del Congo, per seguire diversi interventi umanitari della diocesi di Bukavu e di altre Associazioni di volontariato internazionale.

Negli ultimi periodi trascorsi in Congo, gli fu assegnato il compito di referente dell'Ambasciata Italiana per gli italiani residenti dell'est del paese, di cui aveva acquisito una certa esperienza. Del periodo trascorso in Africa, costellate anche da imprese sportive come la scalata di una delle cime del Kilimangiaro, parlava sempre volentieri, anche se con una punta di amarezza perché la situazione del paese dove aveva speso molti anni, aveva imboccato una strada di caos, violenza, dittatura e guerre.

Ha custodito, prima di partire per l'Africa, la consegna del professor Lazzati: "ama l'Istituto, inteso come fedeltà alla vocazione, il resto verrà di conseguenza".

Da alcuni suoi scritti emerge come in ogni ambiente in cui ha operato, e particolarmente in Africa, ha sempre cercato di essere di aiuto, di instaurare rapporti umani, di amicizia e di lealtà, ponendo attenzione alle diverse situazioni di difficoltà, sforzandosi di comprendere la cultura altrui. Rientrato in Italia, pur avendo l'Africa nel cuore, non si è fermato, in varie occasioni ha dato la sua disponibilità ad occuparsi dell'Eremo San Salvatore sopra Erba.

Sostenuto da una forza interiore che lo rendeva capace di infondere allegria e positività in ogni suo interlocutore, ha saputo trasmettere questa sua attitudine anche alle persone coinvolte in situazioni di disagio familiare, paradigmatico in tal senso il fatto che l'associazione per il sostegno di persone disabili che Aldo aveva contribuito a fondare nel 2000 a Talamona, era stato chiamato "gruppo della GIOIA".

Dove c'era un problema Aldo si dava da fare, cercava persone per trovare una soluzione, tesseva relazioni, costruiva legami.

Quando rilevava qualche incomprensione, cercava il dialogo con le persone, facendo la fatica del primo passo, questo per dire che le piccole e grandi scelte affrontate con serenità erano frutto di un affidamento a qualcun Altro, ricercato ed amato nella prolungata preghiera. Durante il rito funebre, il parroco ha voluto sottolineare lo stile di vita di Aldo e il servizio da lui svolto, usando l'immagine del sale, che dà sapore agli alimenti, e della luce che illumina e mette in evidenza le cose circostanti; "entrambe, sale e luce, non vivono per se stesse ma per altri, perché crescano in umanità, perché possa essere resa gloria a Dio. Perché questo è il compito dei cristiani, di servire il mondo, così come è, senza scuse".



CIPOLLA GAETANO

Lodi 22 agosto 1960 - 1994 - Lodi 29 giugno 2000

Tecnico informatico ucciso da un malore, dopo essere rimasto coinvolto in un lieve incidente sull'autostrada.

Nella folla che ha occupato ogni spazio disponibile della chiesa di Robadello anche una decina di sacerdoti, il sindaco Aurelio Ferrari, compagno d'impegno politico e altre personalità del partito popolare, per il quale Gaetano era stato consigliere comunale.

Terminato il suo impegno politico Gaetano si dedicò con assiduità alla parrocchia e alle iniziative per la formazione dei giovani presso l'Eremo di S. Salvatore. Molto spesso si trattava di giovani che secondo la miope visione del nostro linguaggio parrocchiale sarebbero stati etichettati come "lontani". Gaetano, al contrario, li sentiva vicinissimi e li sapeva incontrare con il tratto delicato e

bonario del suo carattere, un tratto da loro ricambiato con un'immediata e spontanea apertura d'animo intrisa di gioia per essersi imbattuti in un solidale "compagno di strada". Gaetano era molto conosciuto a Lodi, alle spalle aveva una lunga militanza in Azione cattolica, fu anche componente del consiglio diocesano dell'associazione. Era cresciuto nel Circolo Pallavicino, del quale è stato presidente negli anni '80 e dove ha lavorato per dare alla città dei giovani ben formati sotto ogni aspetto.

La sua famiglia fu messa alla prova dai lutti, il fratello Andrea, sposato e con una figlia, era morto per un malore improvviso, poco dopo anche la madre Lucia viene a mancare e Gaetano rimane a vivere con il padre.

La bontà e la disponibilità erano per tutti e per tutti erano le sue qualità e virtù. Era ben visibile la vera e autentica trasparenza di vita e di comportamento. La sua ricchezza spirituale era percepibile anche nei suoi interventi, insieme alla competenza nelle relazioni e meditazioni che teneva. Rimane un esempio il corso di esercizi spirituali che Gaetano realizzò per l'Associazione Anziani di S. Fereolo (Lodi) all'Eremo di San Salvatore.

Nel cimitero di Lodi, accanto alla tomba di Gaetano è sepolto un giovane marocchino (Jamel Machlaut di 22 anni). Forse la sorte ha voluto ribadire la volontà di Gaetano a condividere con tutti il nostro cammino terreno e questo è anche testimoniato da una lettera che Gaetano scrisse nel maggio del 2000: "Sono convinto che anche stare accanto a persone che non credono o danno poca importanza al Signore nella loro vita e sulle quali invece il Signore ha un progetto e non smette mai di amarle sia un modo forte d'essere laici e consacrati. Dare la propria vita perché nessuno si senta solo, abbandonato, inutile, soprattutto soddisfatto di una vita senza Dio, mi sembra una prospettiva che deve segnare in profondità la nostra esistenza...".



CLERICI LUIGI

Bulgorello (Como) 8 novembre 1910 – 1947 - Milano 22 marzo 1972

Clerici è stato ed ha scelto di essere povero per convinzione e per coerenza, probabilmente, per la fierezza di vivere nella condizione dei lavoratori; è vissuto ed è morto povero nella consapevolezza di essere al servizio dei lavoratori in unità solidale con loro. Dava l'esempio anche nella pratica spicciola di tutti i giorni, arrivava in ufficio puntuale, come un impiegato modello che non sgarra sull'orario, è stato detto che la puntualità è il rispetto del prossimo. Sono le "piccole" virtù che trascurate e magari snobbate e derise, hanno prodotto i grandi guasti di cui siamo allarmati testimoni.

Ricordiamo ancora, la puntualità dei suoi fondi e dei suoi corsivi, scritti a penna con una grafia nitida e decifrabile: era il più impegnato di tutti eppure il più puntuale.

Nelle Acli e fuori, Clerici aveva fama di carattere duro e inflessibile, talvolta intransigente. Durante la discussione in un Consiglio provinciale che aveva preso una piega per lui intollerabile, si alzò dalla sedia, prese il cappello e soprabito e se ne andò in silenzio, non certo a testa bassa, lasciando l'assemblea muta e sconcertata.

La pedagogia di Clerici discendeva da una coscienza nutrita da granitiche convinzioni religiose, a loro volta innervate in idealità umane e sociali conseguenti. In questo quadro s'iscrivono le tre fedeltà acliste: "fedeltà alla democrazia, alla Chiesa, alla classe operaia". Certamente Clerici non le sposò mai per spirito gregario e passivo come un dato acquisito definitivamente e totalmente. Infatti non rinunciò mai al senso critico traducendole nella realtà concreta della storia e del Movimento, pur tenendo ferme l'unità e la trinità di quel programma. Scriveva infatti: "forse perché non c'è mai stato un movimento come il nostro, deciso a difendere la triplice fedeltà alla Chiesa, alla democrazia ed alla classe lavoratrice, altri si meravigliano della nostra esistenza e del nostro lineare agire".

Come Clerici concepiva le funzioni delle Acli si deduce dal panorama delle attività e dei settori organizzativi del movimento: i servizi, i nuclei aziendali, gli incontri di studio, le inchieste sociologiche, le questioni sindacali, previdenziali, assistenziali, della casa, della formazione professionale, l'attenzione ai documenti del Magistero, le celebrazioni e la cultura religiosa, il mondo che prega per il mondo del lavoro.

Nelle sue parole si può trovare il ritratto autentico della sua figura: "il vero lavoratore cristiano è educato ai diritti-doveri della socialità, sa quindi che il suo primo impegno è quello di dare la sua attività, la sua passione, le sue doti, la sua vita al movimento operaio cristiano". All'indomani del Congresso provinciale in cui Clerici annunciò di voler lasciare le Acli, scrisse per il Giornale dei Lavoratori: "Carissimi aclisti milanesi, dopo il XIV Congresso provinciale, che non mi ha annoverato per mia libera scelta, tra i candidati al nuovo Consiglio, sento il bisogno di esprimervi tutta la mia riconoscenza, convinto più che mai di avere più ricevuto che dato in esempio, in dedizione, in amore alle cause dei lavoratori. Senza che io avessi mai aspirato e peggio, brigato per avere la massima carica, ho dovuto per tanti anni accettare sulle mie spalle un fardello senza dubbio superiore alle mie possibilità. L'ho fatto quasi sempre riluttante, sospinto dalla bontà della maggioranza di voi e incoraggiato da dirigenti qualificati, solo perché intendevo servire le Acli e attraverso esse i lavoratori.

Da parte mia desidero vivamente lasciare tutti nello spirito della pace, della serenità e della carità fraterna che caratterizza ogni rapporto tra cristiani, che proprio da ciò, per l'insegnamento evangelico, saranno riconosciuti seguaci di Cristo".



COCCO TULLIO

San Maurizio Canavese (TO) 24 gennaio 1921 - Rho (MI)
24 luglio 2001

Qualche anno dopo la nascita di Tullio, la sua famiglia si trasferisce a Torino nella quale Tullio compì i suoi studi tecnici, che poi completò a Friburgo (Svizzera) con la laurea in ingegneria meccanica. Dopo aver lavorato in alcune aziende si dedicò all'insegnamento secondario di materie tecniche che esercitò per 25 anni.

Tullio era entrato nell'Istituto Secolare dei Catechisti del SS. mo Crocifisso, fondato in Torino. Nei primi anni settanta egli, arrivato al pensionamento, maturò la convinzione che la spiritualità del nostro istituto rispondesse meglio alla sua vocazione di consacrazione nel mondo e, dopo alcuni colloqui con il professor Lazzati, chiese ed ottenne di lasciare l'istituto e fu ammesso nel 1973 ad un anno di preparazione che lo condusse nel 1974 ai voti annuali nel nostro Istituto. Nel 1984 chiese ed ottenne di pronunciare i voti perpetui.

Svolse varie attività in ambito sociale e politico ed anche intraecclesiale. Negli ultimi anni si era ritirato nella casa di riposo di Rho. Spesso inviava contributi scritti a Comunicare il cui leit-motiv era il progresso scientifico tecnologico nella luce del nostro impegno spirituale.



COLNAGHI ERMINIO

Mairago (LO) 25 gennaio 1902 – 1939 - Rho (MI) 19 dicembre 1977

Sedicesimo figlio di una famiglia semplice e di antico stampo, visse la sua fanciullezza a Milano dove frequentò le scuole elementari ed in seguito quelle professionali dell'Umanitaria che curavano la specializzazione in arti grafiche degli operai addetti alla tipografia. Erminio lavorò in alcune aziende editrici milanesi, fu impiegato nel ruolo di disegnatore presso la Ricordi e nel 1945 inizia la sua collaborazione al "Giornale dei lavoratori", organo di informazione delle ACLI, per il quale fu segretario di redazione dal 1946 al 1976, suscitando tra gli operai della tipografia una profonda stima verso di lui.

Erminio non trascurò di approfondire lo studio della teologia anche attraverso la scuola di formazione cristiana di mons. Olgiati che in quel tempo (1919-1920) proponeva il tema di un famoso testo: "Il sillabario del cristianesimo" e la questione sociale. In seguito, nel 1931 e 1932, Erminio frequentò anche i corsi di filosofia e di teologia per i laici, presso l'Università cattolica di Milano.



COLOMBO GIUSEPPE

Lecco 18 dicembre 1916 – 1952 - Lecco 2 agosto 2016

Per tutti era il maestro Colombo, come dire che quella professione era la sua vita, espressione che ci rimanda infatti ai tempi nei quali le persone nel proprio ambiente sociale erano identificate soprattutto per il lavoro e il ruolo sociale svolto. Questa consuetudine nascondeva forse un'altra convinzione: l'idea, cioè, che la professione avesse una tale dignità da poter rappresentare e modellare una persona.

Giuseppe era un grande appassionato di alpinismo e potremmo dire che per lui questa passione era unita all'insegnamento, infatti la montagna è una grande scuola di vita, scuola di sacrificio e di pazienza, palestra del corpo e dello spirito. Giuseppe è stato fondatore dello Sci Club Resegone ed era socio benemerito della Società Escursionisti Lecchesi, SEL, nella quale si distinse per anni come il più anziano nella scalata

della famosa montagna lecchese chiamata Resegone; raccontava che quando era insegnante salì oltre cento volte con i suoi "scolari", come lui usava chiamarli, sul Resegone; neppure la frattura del femore lo fermò, quando si fu ristabilito, nel 2010 tornò ancora in cima all'amato Resegone.

Giuseppe può essere definito una guida, sia per la devozione con la quale esercitò la sua professione ma anche sulle sue amate montagne. A Courmayeur aveva un punto di riferimento per tutta la famiglia, dove trascorreva periodi di vacanza e conosceva molto bene i ghiacciai del Monte Bianco.

Conosciutissimo nella sua città, era stato per più di 40 anni insegnante delle scuole elementari, ha lasciato il ricordo di una vita dedicata all'educazione, alla formazione delle nuove generazioni, sempre animato da una coerente e coraggiosa testimonianza di vita cristiana.

Persona tutta di un pezzo, integerrima, di fede incrollabile, rigidissimo con se stesso, ma caritatevole con gli altri, infaticabile, resistentissimo, tenace sino alla testardaggine. Era solito annotare mese per mese tutte le spese del giorno descritte con meticolosità sino all'ultimo centesimo; sembrerebbe la pratica di un incorreggibile avaro ma, in realtà era il metodo per contenere le sue necessità all'essenziale e così poter donare il resto a chi era nel bisogno. I suoi ex alunni hanno detto di lui: «Ricordiamo il viaggio a Roma da Papa Wojtyla nel 1982, anno della sua pensione, con la consegna della sua liquidazione per i bambini che muoiono di fame. Per noi che l'abbiamo stimato e amato rimane una persona unica con un posto speciale nel nostro cuore»; a testimonianza di questa esperienza, nella sua casa erano ben visibili varie fotografie di gruppo con il Papa.

Giuseppe era stato insignito della civica benemeranza del Comune di Lecco nel 1982.



COLOMBO VITTORINO

Albate (Milano) 3 aprile 1925 – 1951 – Milano 1 giugno 1996

Vittorino Colombo è stato un cristiano che ha sempre voluto essere coerente al Vangelo, alle promesse del Signore, allo spirito delle Beatitudini. Orfano di padre, da bambino viene educato alla fede dalla mamma e dalla parrocchia. Ben presto entra nell’Azione Cattolica e, poco più che adolescente, è chiamato ad impegnarsi nel Centro Diocesano come propagandista. A vent’anni, perito industriale, è assunto nel settembre 1945 dalla Montecatini e racconta il suo primo giorno di lavoro con le seguenti parole: “La presenza marxista, oltre che ideologica era reale, fisica. Non c’era spazio per nessun altro modo di pensare... mitra, pistole facevano bella mostra nelle sedi degli organismi aziendali...; il pasto a mezzogiorno, una lunga tavolata, ed ero il nuovo arrivato. Allora nella mia famiglia si usava fare il segno della croce. Che fare? prevalse in me la coerenza e l’incoscienza dei vent’anni; mi tolsi il berretto e feci il segno della croce. La tavola ammutolì e ci fu silenzio per alcuni secondi, che per me sembrarono un’eternità. Alla fine, uno dei capi, mi disse: “Noi non la pensiamo come te, però sei coerente e questo, a me, ha fatto piacere”. Mentre lavora Vittorino riesce a studiare di sera e prenderà la laurea in Economia e Commercio all’Università Cattolica. Negli anni Cinquanta decide di operare nelle ACLI di Luigi Clerici e diventa il primo responsabile di “Gioventù Aclista”.

Il suo impegno politico risale al 1958, quando viene eletto deputato, ma a me preme piuttosto sottolineare che fu cristiano sempre ed ovunque: era un uomo semplice, entusiasta, positivo - potremmo dire come un fanciullo - intelligente, attivo, colto, rigoroso con se stesso; era un autentico cristiano di preghiera e di azione, fiducioso nel prossimo - talora forse troppo - modesto, riservato, sereno, disponibile in ogni ora e per ogni persona. Vorrei ricordarlo come uomo dallo spirito aperto e dialogante. Nel 1967 si reca per la prima volta in Cina ed è l’inizio di un felice e fecondo rapporto non soltanto politico, economico e commerciale, ma pure di segnali positivi tra la Cina e la Santa Sede. Mi piace, in proposito, citare un episodio significativo della sua figura: nel novembre 1971 - era allora Presidente dell’Istituto Italo-Cinese per gli scambi economici e culturali - viene riaperta “per lui” la chiesa cattolica di Pechino, chiusa insieme a tutte le altre chiese dopo la grande rivoluzione culturale.

Ad ogni suo viaggio aveva puntualmente chiesto sia a Pechino che a Shanghai di poter visitare una chiesa e si era sentito rispondere sempre che le chiese erano in restauro. Improvvisamente gli era giunta una risposta positiva e ciò mostra che il governo cinese doveva stimarlo ed apprezzarlo molto. L’8 dicembre 1981, festa dell’Immacolata, ritornerà in quella chiesa ormai aperta al culto e racconta: “Mi fermai dopo la Messa a pregare per gli incontri che mi attendevano, in particolare con Deng Xiao Ping: parlare dei problemi religiosi? dei rapporti con il Vaticano? quali però le reazioni, quali le conseguenze per l’intero popolo cinese? Un miliardo di persone, un quarto dell’intera umanità!”. In realtà quell’incontro diede i suoi frutti, anche se Vittorino Colombo lo ha sempre avvolto di riserbo e di discrezione. Ebbe molto a cuore la situazione della Chiesa in Cina e di questo parlammo a lungo nell’ultimo colloquio che ho avuto con lui in clinica. Ritornerà in quella chiesa a Pechino nel 1983, per la Festa di Cristo Re e sempre per quella festa, a lui molto cara, nel 1988 parteciperà a una messa nella chiesa di Harbin, ai confini con la Siberia, strapiena di fedeli, con un vescovo molto vecchio e poverissimo. Ebbe a cuore il Regno di Dio e il suo espandersi; pregò e soffrì nel desiderio che - come dice Paolo nella prima lettera ai Corinti - “Dio sia tutto in tutti”. Il tema del Regno di Dio lo affascinava ed egli ricorda con gioia che proprio nella festa di Cristo Re riuscì ad ascoltare una Messa in paesi dove la Chiesa era perseguitata. Tutte le fatiche umane, le costruzioni umane, i progetti e gli sforzi umani sono “polvere”; tutte le nostre parole sono vane, ma per chi crede che la nostra patria è nei cieli, per chi ha servito con fedeltà il Signore e il Vangelo, per chi ha accolto il primato dell’Amore di Dio nella propria vita, per Vittorino Colombo, tutto gli sarà restituito e gli sarà donato molto di più.

Omelia del Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini - Basilica di Sant’Ambrogio il 4 giugno 1996



CORBETTA ANTONIO

Milano 22 ottobre 1911 - 1945 - Bolgare (BG) 10 novembre 1961

Esempio di fedeltà allo spirito dell'Istituto, lo amò e lo servì fino all'ultimo. Aveva coscienza delle sue limitate capacità e con grande ma non ostentata umiltà lo affermava spesso. Per questo si riteneva felice quando, non potendo fare di meglio, poteva aiutare nel modo a lui possibile coloro che erano impegnati. Quante migliaia di chilometri avrà percorso la sua macchina al servizio dell'Istituto? E con quale entusiasmo accettava ogni richiesta!

Ed era un aiuto prezioso il suo, non tanto per il servizio materiale che prestava, quanto per la preghiera che ci faceva recitare. Mentre noi si andava per le nostre incombenze, egli si rifugiava in Chiesa a pregare per il buon esito, e, se la Chiesa non c'era, pregava in macchina. La sua attività industriale gli consentiva di disporre di una cospicua quantità di denaro ma, era talmente distaccato da essi da cadere spesso in esagerazioni nel disfarsene;

costituiva una autentica penitenza per i suoi superiori che dovevano frenarlo con frequenti «no» alle sue richieste di spese per elemosina: a lasciarlo fare sarebbe stato sempre al verde assoluto. Un apostolato che lo entusiasmava era quello dei Santi Esercizi. Non si limitava alla proposta ma li accompagnava fino a Triuggio, e li andava a riprendere. Quanto abbiano beneficiato della sua carità opere buone, e soprattutto conventi di clausura, Dio solo lo sa; il suo vivere era di autentico povero: niente per sé, tutto per gli altri.

Ma soprattutto quanta preghiera! Figlio spirituale dell'indimenticabile Padre Fossati S.J, ne aveva ereditato lo spirito e pregava tutto il giorno. Oltre le pratiche di regola, fate sempre esemplarmente, recitava l'ufficio divino e chissà quanti rosari. L'essere in macchina con lui era un vero tormento: non lasciava tranquilli un momento: «recita un'altra corona» era la sua frase a pochi minuti dal termine della precedente.

«Essere umili ed oranti», ecco il suo insegnamento. Ascoltiamolo!»



CRICCHI CARLO

L'Aquila 25 gennaio 1923 – 1957 - L'Aquila 24 giugno 2007

Domenica 25 giugno 2007 il Signore ha chiamato a sé il caro fratello Carlo Cricchi. La sua morte è stata improvvisa; avevo parlato con lui per telefono il venerdì, mi aveva chiamato per rinviare il nostro incontro programmato per il sabato 24. Certamente c'erano dei problemi di salute ma Carlo era tranquillo e nel suo discorrere, pacato e disteso come al solito, non ha mostrato nessuna preoccupazione che potesse far pensare ad un pericolo imminente. Invece il Signore ha disposto diversamente e all'improvviso, ma con grande discrezione, così come discreto e sobrio era Carlo, lo ha

preso con sé. Carlo era nato a L'Aquila il 25 gennaio 1923 ed in questa città ha trascorso la maggior parte della sua vita. Quando lo si andava a trovare nella sua casa in pieno centro dell'Aquila si percepiva che Carlo, sia personalmente, che per storia familiare, aveva delle radici profondamente radicate in questa città.

La sua formazione è stata di tipo umanistico e giuridico: si era laureato a Roma in giurisprudenza prima ed in teologia poi prendendo il Baccellierato presso l'Ateneo S. Anselmo di Roma. Questi due titoli di studio segnalano due caratteristiche della sua personalità: l'interesse per le attività umane, che lo porterà ad esercitare a lungo la professione di notaio e una sensibilità di tipo contemplativo, che lo ha reso attento all'esperienza ed alla spiritualità benedettina. Con Carlo era facile parlare anche a lungo sui più diversi argomenti, discorreva con grande calma ed in questo mostrava queste sue caratteristiche.

La professione di notaio, esercitata prima in provincia ed in seguito nel capoluogo stesso, lo ha portato ad essere presidente dei notai della provincia dell'Aquila. Contemporaneamente, però, non ha trascurato altri impegni; per lunghi anni Carlo ha fatto parte del "Movimento Laureati" di Azione Cattolica, ricoprendo anche incarichi di responsabilità a livello locale. In Azione Cattolica è stato anche Presidente diocesano.

All'Istituto era approdato nel 1953 anno in cui aveva preso i primi contatti ed era stato ammesso all'aspirantato, nel 1957 ha emesso i primi voti. Successivamente per l'Istituto ha seguito, per un certo periodo, la formazione teologica degli aspiranti facendo valere in questo servizio gli studi di Teologia. Il suo percorso nell'Istituto è stato ricco ma anche travagliato. Dopo diversi anni di Istituto decide di uscire, ma successivamente riallaccia i rapporti e chiede di essere riammesso. Nel 1986 emette nuovamente i primi voti seguiti nel 1996 dai voti perpetui. Questa vicenda ha certamente comportato per lui un notevole travaglio. La riammissione nell'Istituto, forse inattesa, porta con sé la gioia di sentirsi riaccolto dal Signore e dai fratelli. In una lettera scrive "sono veramente come uno che si sente nuovamente nella sua casa". Al Presidente generale il 7 ottobre 1986 nella domanda di riammissione nell'Istituto scrive: "...sento sempre...una viva attrazione per una "dimensione contemplativa", ma nello stesso tempo mi sento attirato...verso una contemplazione vissuta "nelle strade", un "deserto nella città", una interiore "solitudine in mezzo alla gente".

Negli ultimi anni le condizioni di salute lo avevano bloccato a L'Aquila e da tempo non poteva più frequentare i nostri incontri; però la sua vicinanza, l'interesse e l'affetto per l'Istituto erano rimasti inalterati. Chiedeva notizie e si informava delle varie situazioni. Negli ultimi mesi gli avevo chiesto di pregare per i giovani della nostra Comunità, ora nella "contemplazione" del Padre svolge questo compito in maniera ancora più efficace.

"... Quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è..." 1 Gv 3,2



CROSARA LUIGI "GINETTO"

Cereda di Cornedo (Vicenza) 2 febbraio 1929 - 1965 –
Vicenza 5 febbraio 2017

Luigino Crosara si considerava solo un decoratore ma ha dipinto, affrescato e restaurato; con semplicità e competenza fu antiquario, curatore di mostre, perito estimatore del tribunale; la sua abitazione sembrava una biblioteca d'arte con pile di libri ovunque.

L'amore per l'arte di Ginetto andava ben oltre lo stretto ambito lavorativo, questa sua passione, la percepivi immediatamente standogli vicino, mentre ti raccontava in dettaglio un'opera che stavi ammirando con lui.

Non ha tenuto per se questo tesoro, ha insegnato, a tanti giovani i "segreti del mestiere", conducendoli pian piano a diventare abili ed esperti artigiani. Ha confidato, con un certo piacere, che per restaurare il soffitto del teatro La Fenice di Venezia, era stato scelto un suo ex allievo.

Inoltre ha seguito e aiutato, alle volte anche accolto, tanti ragazzi poveri, di ogni religione, offrendo loro quello che la sua povertà poteva dare (non ha mai voluto arricchirsi della sua attività).

A testimonianza di quanto Ginetto amasse la sua città e dell'affetto che suscitava la sua simpatia, "Il Giornale di Vicenza" pubblicò il 17 giugno 2013, un lungo e interessante articolo.



DAL PEZZO LUIGI

Cereda di Cornedo (VI) 9 settembre 1926 – 1966 – Cereda di Cornedo 23 ottobre 2017

Luigino era molto conosciuto nel suo paese natale nel quale svolse la sua attività lavorativa, dapprima gestendo il bar del circolo "Associazione Cattolica Lavoratori Italiani" e successivamente come commerciante in un negozio di casalinghi. Attraverso la sua attività tesseva relazioni aperte e accoglienti, ben al di là degli aspetti commerciali. Le carte che ne annunciavano la morte tratteggiavano esplicitamente questo suo stile di accoglienza e di disponibilità sul lavoro, quale persona "semplice, umile e gentile". Tratti e atteggiamenti che lo hanno caratterizzato anche nei diversi servizi ecclesiali, in particolare dedicò molto tempo ai giovani educandoli alla fede attraverso la catechesi ed altri momenti formativi. Uno dei suoi ex giovani al termine della Santa Messa

funebre ha ricordato la passione educativa di Luigino "data, prima che dalla parola, da una testimonianza, mai sbandierata ma vissuta concretamente". Luigino voleva un gran bene ai giovani, verso i quali aveva "tolleranza ma non permissivismo", che a loro volta si sentivano "amati ma mai giudicati". Una passione educativa per i giovani che aveva trasmesso anche ai nuovi formatori che sono venuti dopo di lui, ai quali non ha fatto mai mancare i suoi buoni consigli.

La sua simpatia e la sua giovialità hanno costruito relazioni e rapporti forti nella sua piccola frazione. La chiesa durante il rito funebre era piena di persone di tutte le età, quale segno di riconoscenza del servizio svolto da Luigino alla comunità mettendo a disposizione il suo tempo e le sue capacità. Il celebrante ha ricordato come ha saputo vivere la consacrazione nella quotidianità, nella ferialità di ogni giorno.

La sua testimonianza ci insegna che la nostra vita può portare molto frutto, anche in piccole comunità, in piccoli contesti, apparentemente lontani dai grandi scenari della storia. Ciascuno, con i propri doni e talenti può impreziosire la sua realtà sociale e tutte le relazioni che in essa si vivono, a condizione di amare Dio e i fratelli, come Gesù, perdendo la propria vita per amore suo e per il Vangelo.



D'ANGELI CARMELO

Gela (Caltanissetta) 29 luglio 1938 - 1973 - Gela 22 aprile 2001

In Sicilia era il baluardo vivo e dinamico dell'Istituto, ma era anche l'animatore dei giovani, il sostegno degli ammalati, l'aiuto concreto per i poveri. E tutto faceva con semplicità e saggezza, sempre con grande cuore.

Aveva uno spiccato senso della fraternità, infatti desiderava fortemente incontrare i fratelli siciliani due volte al mese nonostante le distanze proibitive. Carmelo considerava anche gli spostamenti in auto con gli amici dell'Istituto un momento di condivisione e di vita fraterna, per questo motivo percorrevano lunghe distanze, per la festa di Cristo Re oppure per gli Esercizi all'Eremo, in automobile. Quante centinaia di chilometri ha percorso con la sua Opel Vectra per raggiungere, nei posti più disparati della Sicilia, giovani sensibili al problema vocazionale che gli venivano segnalati. E prima di mettersi in viaggio chiamava Enzo e Salvatore per chiedere di accompagnarlo con la preghiera.

Sovente dalle sue labbra scaturivano queste preghiere freccia: "Signore benedici questo piccolo gregge!"; e ultimamente pregava così: "Signore tu conosci le persone che già nel tuo progetto fanno parte dell'Istituto, aiutaci ad incontrarle!".

Ad un certo punto la preghiera di Carmelo aveva raggiunto la massima intensità, aveva corrisposto generosamente alle grazie che Gesù gli ha dato; l'intensità della sua preghiera non era più terrena e non era più contenibile in una esperienza umana, ormai la pressione che la sua preghiera esercitava sul cielo era divenuta troppo forte... e Carmelo avrà detto... adesso salgo su... vicino al Signore... perché da lì potrò fare di più.



DE CESARIS ANTONIO Monza (Monza Brianza) 30/12/1924 – 1965 - Monza 26/03/2020

Antonio era nato il 30 dicembre 1924 nel quartiere San Gerardo di Monza dove abitò fino alla fine degli anni '80 quando si trasferì nel confinante comune di Villasanta. Aveva fatto la sua prima professione il 29 ottobre 1950 e i voti perpetui il 31 ottobre 1965.

Terminata la scuola iniziò, ben presto, da adolescente a lavorare presso un negozio di sartoria e merceria e successivamente come impiegato amministrativo dell'Ospedale di Monza fino alla pensione.

Antonio lo ricordiamo tutti come una roccia. La sua presenza rimandava immediatamente all'essenzialità della fede e alla serietà dell'impegno cristiano. Era l'uomo del "sì", cioè di decisioni nette, radicali, senza... ma, forse, vedremo... E il suo "sì" è stato sin dagli anni giovanili per il Signore e la Sua Chiesa, dentro la quale figurava, per lui, in primissima fila, il suo lunghissimo servizio a favore dell'Istituto come gestore dell'Eremo San Salvatore dagli anni '50 fino all'inizio degli anni '90. Ha dato l'impronta, che permane nel tempo, dello stile dell'Eremo, unito alla bellezza del luogo: sobrietà, silenzio, richiamo all'urgenza della ricerca di Dio e dell'ascolto della sua Parola. Non possiamo dimenticare poi il forte legame che Antonio aveva mantenuto con Don Giuseppe Dossetti, fondatore della comunità monastica "Piccola Famiglia dell'Annunziata" di Montesole, dopo aver condiviso un tratto di strada nel nostro Istituto. Don Athos, successore di Giuseppe Dossetti come Superiore della comunità monastica, ricorda la sua purezza, la fedeltà totale al Signore e una carità senza limiti. In questi ultimi anni, trascorsi in una casa di riposo, pur nella situazione clinica particolare, tutti abbiamo potuto ascoltare da lui alcune frasi ermetiche, all'apparenza strane o confuse, ma che aprivano a uno spiraglio di cielo o a un'intuizione dello Spirito. Era difficile sintetizzarle o riordinarle, ma sicuramente svelavano qualcosa che aveva meditato nella sua preghiera, con lo sguardo che va oltre, come aveva appreso dai suoi maestri Lazzati e Dossetti. Antonio ci lascia la testimonianza di una vita non trattenuta per sé, ma totalmente donata nel servizio ai fratelli.



DEL CORNO GIORDANO

Balsamo (MI) 26 novembre 1914 – 1949 – Milano 8 agosto 1993

Giordano è stato per tutti, come il fiume caro al popolo di Israele, fiume silenzioso e fertile con il suo esempio. Non ha tenuto conferenze, non ha scritto articoli, non ha fatto direzione spirituale, ma è stato direzione spirituale.

Gli amici che hanno condiviso con Giordano la passione per la montagna, ricordano con molto piacere le giornate trascorse in sua compagnia, la sua cordialità e la delicatezza con la quale metteva a suo agio chi non era un abile scalatore come lui. Contemplando il panorama dalle vette dei monti, certamente pensava sempre a quella suprema e definitiva.

Non ha mai dissertato sulla disponibilità, ma era un disponibile per eccellenza e lo possono testimoniare quanti hanno fatto ricorso alle sue prestazioni. Come non ricordare quanto ha fatto per le nostre case, specie per Desio che ha visto in mille modi la sua perizia, le sue cure, il suo amore. Dire Giordano è un poco dire bicicletta, il suo mezzo preferito non solo per recarsi al lavoro, ma anche per le sue scorribande in Brianza e oltre, soprattutto ai Santuari della Madonna.

L'ultima visita alla sua vecchia chiesa è stata come Lui la desiderava da povero e nel silenzio. Era la chiesa delle sue lunghe ore di adorazione dopo il duro lavoro nelle officine della Breda a Sesto San Giovanni, dopo le battaglie condotte nel Sindacato, tra le grandi contrarietà specialmente dell'immediato dopoguerra quando nello stabilimento lo stile di vita cristiano era - senza esagerazioni - fonte di autentico martirio, era irremovibile sui principi, duttile e comprensivo con amici e specialmente con gli avversari che lo stringevano quasi d'assedio.

Aveva cominciato a lavorare come semplice manovale e aveva concluso - pur essendo ricco di talenti - come semplice manovale, pagando così il prezzo della sua libertà.



DELLA SAVIA IREOS Spilimbergo (Pordenone) 08/01/1926 – 1968 - Monza 29/03/2020

Ireos era nato l'8 gennaio 1926 a Spilimbergo in provincia di Pordenone.

Da ragazzo si trasferì a Milano dove visse per tutto il tempo della sua vita. Aveva fatto la sua prima professione il 26 ottobre 1958 e i voti perpetui il 27 ottobre 1968. A Milano lavorò prima in un calzaturificio, come modellista di tomaie e, successivamente, come impiegato presso l'Ortomercato di Milano, ambiente non facile ancor oggi, spesso coinvolto da inchieste per un sottobosco di lavori sottopagati e precari.

Sicuramente la sua forte dimensione spirituale, cresciuta nel tempo, lo avrà aiutato a vivere positivamente questo ambito lavorativo alquanto difficile. Questa sua forte dimensione spirituale, accresciutasi sempre più nel tempo e alimentata da una preghiera intensa quasi "mistica", gli permise di essere attento e di rispondere a ciò che lo Spirito suscitava nel suo cuore. Fu così che nel 1957 iniziò a radunare un primo gruppo di persone desiderosi di impegnarsi in un cammino autentico di fede e di vita cristiana. Nel tempo questa esperienza si è consolidata con la costituzione di un'associazione laicale denominata "Piccolo Gruppo di Cristo" di cui appunto Ireos è stato il fondatore, rispettato da tutti perché tutti trovavano in lui accoglienza, comprensione, capacità di guida ma, soprattutto, testimonianza inappuntabile di luce, fede e confidenza rispettosa col Signore. Il gruppo raccoglie cristiani comuni che scelgono o si propongono di aiutarsi a vivere più pienamente la consacrazione cristiana nella propria casa, nei propri ambienti di lavoro, sociali, ecclesiali, da sposati o celibi o vedovi o in ricerca. Questa esperienza fondativa è stata altresì per lui occasione di condivisione e amicizia con il Cardinal Martini.

Di Ireos colpiva la naturalezza con cui raccontava l'esperienza dei suoi "due amori", poi diventato uno: dalla fidanzata a Gesù, non proprio una passeggiata ma, nel suo caso, frutto di una risposta netta a una chiamata di radicalità che solo un cuore amante può, pur nella sua piccolezza, pronunciare. Ireos è stato un innamorato di Dio, innamorato di Gesù. Da qui una "tensione mistica", che, come in ogni vera esperienza mistica cristiana, non smarriva certo il senso della realtà e della concretezza.

Un altro aspetto che balzava in evidenza dal suo modo di presentarsi agli altri era il "senso della minorità" (tipicamente francescano) o della "piccolezza" (in linea con la spiritualità di de Foucauld) oppure la povertà: una povertà esigente, non a parole ma nei fatti, che resta un richiamo per tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Gli occhi di Ireos si trasformavano e brillavano quando parlava di Gesù, del suo amore, e si poteva facilmente intuire quale affetto lo legasse al Signore per il quale ha consacrato tutta la sua esistenza.



DIDONI GIULIO

Sesto S. Giovanni (MI) 20 novembre 1912 – 1949 – Erba 7 luglio 1987

Improvvisamente Giulio è stato chiamato alla Casa del Padre, durante gli Esercizi Spirituali, all'Eremo di San Salvatore, il luogo dove Giulio ha maturato la sua santità.

Esemplare lavoratore alla Ercole Marelli si meritò due prestigiose onorificenze: quella di Cavaliere al Merito della Repubblica e di Maestro del Lavoro.

All'interno della fabbrica non mancò mai di essere vicino ai più bisognosi, tramite la S. Vincenzo e la Caritas.

Uno di quelli nell'Istituto che parla poco, ma fa, prega, è presente con impegno, con amore, come un fratello.

Era aggiornato e chiedeva di aggiornarsi, era cortese, attento, discreto e ti guardava con due occhi miti dai quali traspariva la limpidezza dell'anima.

Il Signore gli ha proprio voluto bene e l'ha premiato nel momento in cui era più disponibile, più pronto. Come Giulio certamente preferiva, se avesse avuto l'audacia di esprimere al Signore una preferenza, perché lui era uno di quelli che nulla chiedeva se non di servire e ben operare. Era stato presidente dei giovani di AC e poi presidente degli uomini di AC, si dedicò alle associazioni locali come "Maestri del Lavoro", "Gruppo Partigiani", e con generosità alla cooperativa "Circolo S. Clemente", si era interessato di ACLI, politica e infine di Terza Età. In virtù di questi molteplici impegni, durante l'omelia il parroco ha detto: "Giulio non è mai stato un disoccupato della carità".



DOSSI LUIGI

Baggio (MI) 28 marzo 1901 – 1939 – Milano 14 aprile 1975

Luigi amava la sua vocazione in maniera impressionante, fino a diventare « partigiano » per un certo tipo di vita, egli non intendeva affatto scherzare con Dio e tanto meno sottovalutare il dono da Lui ricevuto. L'educazione che dava ai giovani era caratterizzata da questa autenticità, da questa serietà nella fedeltà. L'Istituto era diventato la ragione stessa della sua vita e nulla vedeva più al di fuori della prospettiva dell'Istituto. In varie occasioni si sarebbe potuto ritenere fanatismo, per chi non lo conosceva da vicino e non sapeva del suo carattere. E nell'Istituto egli insisteva per un amore particolare alle Costituzioni e ai Superiori.

Da uomo estremamente concreto e positivo, Luigi vedeva nella fedeltà alle Costituzioni (una fedeltà persino rigida, alla lettera) il modo migliore - e forse l'unico - per garantire all'Istituto e alla Comunità che lo incarnava il suo carattere peculiare. Le Regole come norma di vita, da cui prende figura e forma l'Istituto. Da qui, la sua insistenza, fin quasi alla esasperazione, perché le leggi dell'Istituto venissero ben capite da tutti - e dai giovani in particolare - in modo da poterne sempre esprimere sia lo spirito che la lettera. Un altro grande amore di Dossi era la povertà. « Per essere sicuri di possedere lo spirito di povertà bisogna vivere positivamente nella povertà », soleva dire. « Non c'è distacco affettivo se non c'è distacco effettivo ». Le sue « vittime » preferite erano i così detti « intellettuali », troppi libri sono un pericolo immediato per la povertà e per la superbia.



D'SOUZA NORMAN

Aldona, Goa, India 12 febbraio 1963 – 1996 - 1 febbraio 1997

Era portatore di una grave affezione cronica, che lo rendeva suscettibile di infezioni già dalla sua fanciullezza, sottoponendosi a terapia cortisonica da molti anni. La consapevolezza di essere di salute precaria lo aveva trattenuto per qualche tempo dall'entrare nell'Istituto. Ma poi si decise e si dimostrò generoso negli anni di formazione, superando le difficoltà derivanti dalla sua salute e quelle impegnative del lavoro, era farmacista e gestiva una sua farmacia nel suo paese, Aldona, Goa. Aveva emesso i primi voti nel novembre 1996.

Lo ricordo come un ragazzo dagli occhi vivaci, incuriositi ed interessati di qualsiasi persona incontrasse. Aveva una barbetta nera e curata che gli incorniciava il volto sempre sereno, sebbene qualcosa nel suo sguardo sofferenza e di desideri non realizzabili. Io non mi sono

accorto subito delle sue difficoltà fisiche, ma mi sembrava che Robin e gli altri avessero per lui una discreta attenzione. La discrezione e la finezza di tratto sono tipici del modo di fare degli Indiani. Mi hanno poi detto che la sua malattia alla cassa toracica, rara ed incurabile, gli procurava delle improvvise crisi di respirazione molto gravi, e lui sapeva di poter mancare da un momento all'altro.

Il giorno prima della sua consacrazione mi aveva chiesto di dedicargli un po' di tempo per parlare con lui. Le sere precedenti aveva fatto lo stesso anche con Davide e Giorgio, credo. Voleva conoscere meglio noi confratelli italiani, la nostra storia vocazionale e com'è la nostra vita quotidiana. Insomma voleva fare una chiacchierata personalmente con noi e per questo mi aveva fissato un appuntamento. All'ora stabilita, dopo cena, puntuale l'ho incontrato. Lui già mi stava aspettando, gli ho proposto di fare una passeggiata fuori, non immaginavo che la cosa potesse costituire un problema per lui. Mi ha serenamente detto, infatti, che camminare a lungo gli rendeva la respirazione difficile a causa della sua malattia. Così siamo andati nella mia stanzetta. Ha ascoltato con calma il mio racconto; mi ha chiesto qualcosa degli altri membri e gli ho detto che siamo tutti diversi: questa è la nostra ricchezza! Gli ho detto anche che nella Chiesa siamo come una collana di perle, a volte possiamo anche essere nascosti sotto un vestito qualsiasi, non siamo evidenti, ma siamo comunque molto preziosi agli occhi di Dio. Queste parole gli sono tanto piaciute perché mi ha confermato che anche lui, con la consacrazione, sarebbe entrato a fare parte della piccola collezione di perle nascoste dell'Istituto. Mi ha raccontato poi la sua vocazione: all'inizio non era molto sicuro che questa fosse la sua strada giusta, ha trascorso dei momenti di crisi nel dubbio sulla scelta. Ha letto gli scritti di Lazzati e poi ha deciso di iniziare.

La sera della sua consacrazione sono arrivati tutti i suoi parenti e i genitori vestiti a festa come per un matrimonio. Li abbiamo accolti con calore: ho notato che gli Indiani sono molto silenziosi e discreti nelle loro manifestazioni gioiose. Ho avuto la felice impressione che avessero capito bene il significato della nostra vocazione e hanno partecipato molto composti alla cerimonia. Dopo la liturgia, quando noi siamo abituati a festeggiare con qualche dolce, tutti i parenti hanno abbracciato Norman calorosamente e in silenzio. Questo momento si è svolto nella cappella in cui è stata celebrata la consacrazione. Gli hanno offerto dei mazzi di fiori coloratissimi e poi hanno abbracciato nuovamente Norman ed anche Menino, pure lui ai primi voti. Erano tutti molto composti, silenziosi, commossi. traspariva in loro la gioia sincera per Norman che, dopo tanta sofferenza, ha avuto il giorno della sua festa, realizzando così completamente il suo cammino vocazionale.

Queste sono le piccole perle nascoste che il Signore mostra solo agli occhi dei suoi amici. Nella loro sobria eleganza, svelano la ricchezza dei doni del suo Spirito.



FEDATO FRANCESCO

Visnadello di Spresiano (Treviso) 4 ottobre 1933 – 1958 – Treviso 22 dicembre 2017

Francesco non aveva particolari titoli di studio e svolge in un primo tempo l'attività di fornaio e poi quella di falegname; in seguito diviene operatore scolastico "non docente", o come si diceva più semplicemente una volta "bidello", presso una scuola superiore. Questa nuova situazione lavorativa si è trasformata in una vera opportunità, mettendolo a stretto contatto con il mondo giovanile. Così, lungo il cammino lavorativo di trentasette anni, Francesco si è sempre reso disponibile a dialogare con i giovani che frequentavano la scuola, creando anche qualche "sana invidia" degli insegnanti, per queste relazioni spontanee.

Ha poi ampliato questa sua attenzione ai giovani nella realtà educativa della sua diocesi. Per molti anni si è prodigato nell'organizzare percorsi di ricerca vocazionale, con settimane estive e ritiri mensili. Con tali iniziative, coordinando un'équipe di persone, permetteva ai giovani che le frequentavano, di confrontarsi con i diversi stati di vita vocazionali (matrimonio, sacerdozio, consacrazione religiosa e secolare).

Francesco ha altresì coordinato e seguito, con opportuna formazione, gli obiettori di coscienza che svolgevano un servizio alternativo al periodo di ferma militare della Caritas di Treviso. Inoltre non ha fatto mancare il suo apporto alla comunità parrocchiale, richiamando i laici ad un impegno fattivo nella Chiesa e nel mondo.

Una forte peculiarità di Francesco era la sua attenzione verso l'interlocutore che di volta in volta aveva davanti, la sua disponibilità all'ascolto per mettere a suo agio l'altro e per rendere possibile una relazione aperta e autentica; come anche la sua capacità di attendere il fratello per poter fare un passo insieme, senza strappi, aveva proprio a cuore cammini condivisi e uno spirito comunitario non comune.

All'amico padre Luigi Bassetto, Francesco aveva chiesto il compito di pronunciare l'omelia per il suo funerale. Un ricordo sentito, quello di padre Gigi, ma non malinconico, arricchito da una profonda amicizia e da una lunga frequentazione, il religioso somasco ha messo in evidenza la profondità della vita spirituale di Francesco, il primato dato alla Parola e alla vocazione, la consapevolezza di essere uno strumento nelle mani di Dio. Negli ultimi tempi, sapendo che era giunto al termine della sua vita terrena, aveva chiesto che il suo funerale fosse una "festa", e per rispettare il suo desiderio, il rito si è concluso, come doveva essere, con un corale Magnificat.



FERRARI GIANNI

Cortile San martino (PR) 11 dicembre 1937 – 1965 – Parma 23 dicembre 2009

La malattia con la quale Gianni ha trascorso molti anni della sua vita, lo ha spinto un giorno a scrivere questa riflessione: «La vita è carica di prove, ci sono le grandi prove dei lutti, delle disgrazie, delle malattie, dei grandi distacchi. Sono da paragonare al martirio dei primi cristiani ma la grazia del Signore ce le fa superare con coraggio, grinta e spavalderia. Poi ci sono le piccole prove quotidiane, è il martirio elevato all'ennesima potenza, il perdurare della prova giorno dopo giorno, per mesi, per anni, con mille interrogativi senza risposta e in cui ti senti abbandonato anche da Dio». Per comprendere la sofferenza di Gianni bisogna tenere in considerazione la modalità con cui aveva vissuto, senza mai risparmiare le sue energie, nelle varie attività in cui è stato coinvolto, come lui stesso ha

spiegato: «Prima della malattia avevo una vita molto intensa: lavoro, parrocchia, giovani, sindacato, partito; un turbinio d'attività, mi sentivo un Padre eterno. Poi la malattia che in un mese mi ha ridotto alla poltrona, ne sono seguiti tre mesi di disperazione. Pian piano, nella preghiera, il Signore mi ha guidato alla comprensione, non della malattia che è ancora un mistero, ma della possibilità di approfittare positivamente di questo tempo, soprattutto a scoprire che il Padre eterno è Lui solo». Racconta Gianni: «Abbiamo conosciuto la povertà più nera del dopo guerra: quanto hanno tribolato i nostri genitori per sbarcare il lunario». Per questo motivo lui e il fratello Sergio iniziano a lavorare all'età di 14 anni, Gianni svolge varie mansioni, manovale, magazziniere, antennista, rappresentante e bidello. Durante la sua lunga malattia Gianni ha scoperto il valore delle cose essenziali, è cresciuto in lui l'amore per la Parola di Dio e per la nostra vocazione, manifestando con parole e scrivendo le sue preoccupazioni perché nell'Istituto non ci si perda in troppe attività ma ognuno si affidi totalmente al Signore e sappia vivere una profonda fraternità con tutti. A volte appariva insofferente verso certe banali domande riguardo la sua salute ma, il motivo è ben spiegato da lui stesso: «L'ammalato, pur nella sua situazione di bisogno degli altri, necessita d'essere circondato da un clima di fede autentica, ancor più e prima delle medicine. Quindi, anche l'assillo dell'interessamento sulla salute a volte diventa pesante, deprimente, scoraggiante, come se quello che conta, com'è per i pagani, fossero solo i soldi, la carriera, la salute, la salute prima di tutto. Almeno fra noi, affrontiamo la malattia con spirito di fede, di partecipazione alla Croce di Cristo per la salvezza di tutti gli uomini, e se proprio dobbiamo chiedere (perché anche dobbiamo chiedere!), almeno non mettiamolo mai come prima e più importante domanda». Quando viene a mancare la salute si sperimenta una grande povertà ma, per Gianni è diventata la condizione per acquisire saggezza e docilità verso il Signore, così scriveva nel 2001: «Amo definire il tempo della malattia "Tempo di Grazia" per cui "Ringraziare". Non che la malattia sia un bene, essa è e rimane un male da combattere e da cui sperare di venirne fuori. Può essere un gran bene per cui ringraziare il tempo trascorso in essa, per la scarnificazione che si produce nell'animo oltre che nel corpo, riducendo la persona ad avere bisogno di tutto e di tutti e soprattutto di Dio». Gianni ha spesso manifestato una sana inquietudine verso i formalismi ma, il suo scopo era rivolto al bene dei fratelli e indurli ad aprire gli occhi sui pericoli che lui percepiva: «...restiamo terra umile, fragile, debole e carica di difetti e di manchevolezze come tutti gli uomini di questo mondo. L'emettere i voti non è mai un'assicurazione contro gli infortuni del peccato e delle debolezze umane, non ci trasforma in angeli, anzi, proprio per una acquisita maggiore consapevolezza e coscienza, ci fa più peccatori degli altri. Ed allora diciamo queste realtà negative, assieme a quelle positive, allo scopo di aiutarci a camminare verso il Signore ed essere più autentici e sinceri nel servizio dei fratelli: più capaci di capire gli altri. Mi sia lecito sognare una comunità in cui i componenti si sentano veramente fratelli intorno al Cristo, fratello maggiore. E si parlino fra loro a cuore aperto, portando a tutti i propri bagagli positivi e negativi, per aiutarsi a crescere insieme».

A testimonianza della sua umiltà a chiedere l'aiuto del Signore, Gianni concludeva spesso le sue riflessioni con queste parole: «Gesù buono che mi ami tanto, sono come sono, Grazie, mi fido di Te, confido in Te, mi affido a Te. Amen».



FERRARIO LEONE

Milano 24 marzo 1904 – 1948 - Rho (MI) 20 aprile 1983

Laureato in lettere, è insegnante di latino, greco, storia e geografia nel liceo classico Gonzaga di Milano per 50 anni. Enrico Morati fu un suo allievo e ricordando Leone ha scritto: "In classe teneva la disciplina senza alcun sforzo, sapeva lasciar andare le briglie - quante battute scherzose e come le diceva sapientemente - e le sapeva riprendere; le sue lezioni di letteratura latina e greca erano un capolavoro e per un'ora in classe non si sentiva volare una mosca. Senza far rumore, senza alzar la voce, con un sorriso di comprensione ed un arguto motto appena sussurrato di vecchia sapienza meneghina, nobile nella semplicità del tratto, suggestivo nella profonda religiosità e vita interiore, congiunte con una cultura ed una professionalità che conquistavano gli alunni, può essere preso a modello di quell'ideale insegnante laico nella scuola religiosa. Lo

ricordano le migliaia di alunni che ebbero il privilegio di averlo come insegnante di religione, per la sua assoluta coerenza tra insegnamento e vita. Fu affiliato alla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane e decorato del diploma di benemerito della Scuola cattolica".

Nella parrocchia di San Marco è presidente dell'Azione Cattolica e si occupa di attività assistenziali in tutta la città milanese.

Dal 1952 al 1956 è incaricato per la formazione dei giovani dell'Istituto.

Quando per motivi di salute dovette lasciare la sua abitazione e andare in un ricovero per anziani, accolse il cambiamento con grande spirito di adattamento. Seppe parlare della casa dove aveva vissuto, i suoi mobili antichi, i raffinati servizi di piatti, i tanti libri, con sereno distacco. Gli altri ospiti della casa Perini a Rho dove si era ritirato, restarono impressionati dalla sua semplicità e cordialità.

Nel suo ultimo scritto dice: "Vi chiedo perdono delle offese che posso avervi involontariamente arrecato e dell'esempio poco edificante dei miei silenzi là dove avreste atteso che parlassi. Mi son sempre sentito assai piccolo di fronte a voi tutti, per questo spesso ho taciuto ed è stata per me gran pena non trovare che cosa aggiungere di fronte alla ricchezza spirituale delle vostre espressioni; peraltro fu umiliazione salutare per il mio orgoglio".

Ricordando questa particolarità, Gianni ha scritto: "Un uomo che ci ha tenuto compagnia per molti anni, facendosi conoscere col suo silenzio. Quando si discuteva tra noi, era difficilissimo provocare un suo intervento, anche quando l'argomento toccava il campo di sua competenza. Tirargli fuori un discorso, era impresa ardua. Non perché non sapesse o perché non volesse, lo si notava sempre attento e compreso nella discussione. Forse una specie di innato pudore e una profonda umiltà, gli impedivano di rivelare una intelligenza e una preparazione non comune. Leo voleva e doveva "salire in cattedra" solo a scuola, nel suo ambiente "naturale", là dove la sua missione di educatore appassionato e sapiente lo rivelava per quello che era. Quand'era "in famiglia", tra quelli della sua Comunità, il "professore" non doveva più esistere. Non era più un docente, ma un discepolo in silenzioso ascolto".



FERRARIO LUIGI

Saronno (VA) 18 marzo 1921 – 1947 - Saronno 28 aprile 1985

Fin da piccolo fu la dura scuola della vita ad allenarlo precocemente alla fatica ed all'impegno quotidiano, il grigio quotidiano, che stronca i deboli ma qualifica i forti. La prima scuola fu la famiglia: chiesa e lavoro – lavoro e chiesa e cioè i doveri dello spirito e le esigenze del corpo in armoniosa consonanza, il contorno: una povertà dignitosa ma sempre povertà, con le limitazioni che essa imponeva non solo per mangiare e vestirsi ma, anche per istruirsi. Come pochi altri della sua condizione sociale, dopo le elementari Luigi proseguì con la scuola d'avviamento commerciale nel Collegio Arcivescovile: una specie di corsia preferenziale di rapido percorso consigliata ai ragazzi di famiglie modeste che dimostravano propensione per gli studi.

Le scuole medie superiori in una scuola diurna erano una ristretta area per giovani fortunati, i giovani di famiglie operaie, se volevano, dovevano guadagnarsi un diploma in una scuola serale a Milano. Luigi fece il pendolare per cinque anni da Saronno alla città e viceversa per ottenere il titolo di perito industriale. Un'esperienza da stroncare chi non avesse il sostegno di una volontà di ferro: otto ore di lavoro in fabbrica, due-tre ore di viaggio, lezioni serali, ore di studio rubate al sonno ed alla festa. E i disagi del tempo di guerra. Ma la nervatura interiore che sorreggeva Luigi fu la formazione religiosa, alimentata e maturata nell'impegno dell'Azione Cattolica. La partecipazione diretta alla Resistenza durante i mesi dell'occupazione nazifascista fu lo sbocco coerente per una coscienza cristianamente educata come quella di Luigi: egli non era tipo di tirarsi indietro in quei momenti carichi di rischi ma, anche densi di potenzialità per il futuro che s'annunciava ormai imminente, nell'attesa impaziente che finisse la sciagurata avventura fascista. Come figura eminente e rappresentativa del mondo cattolico saronnese, fin dall'inizio della vita democratica, a 24 anni, Luigi avrebbe potuto percorrere una strada in discesa per il successo politico: all'indomani della Liberazione, egli godeva di un prestigio indiscusso per serietà, onestà, capacità e cultura politica: quest'ultima allora rappresentava una rarità. L'avvento della democrazia non lo aveva colto di sorpresa: egli si era preparato con letture, per quell'epoca, decisamente "all'avanguardia" in un'area cattolica che era culturalmente attardata. Ad ogni tornata elettorale, il nome di Luigi spuntava nelle preferenze di radio popolo, come una gemma in primavera che però non fioriva mai: la sua candidatura non comparve mai in nessuna lista. "Peccato che un uomo come Ferrario se ne stia fuori. Se ci fossero tanti uomini come lui in politica!": questi erano i commenti. Quella di essere un semplice cittadino fu dunque una scelta di vita, perché Luigi non era certamente la persona che rifuggiva dagli impegni, per inerzia o per chiusura individualistica. Ferrario si riservò consapevolmente un compito politico congeniale alla sua natura di uomo riservato, riflessivo, schivo di ogni forma di presenza pubblica: un uomo che scelse di lavorare nel silenzio, nelle retrovie, si direbbe, là dove si studiano i programmi e si approntano i supporti culturali, indispensabili per condurre un'azione politica seria ed efficace.

Si capisce così la sua attività professionale nell'ufficio Studi dell'Amministrazione provinciale di Varese e come ricercatore per conto di enti locali, il volume "la programmazione nella provincia di Varese" fu una pubblicazione pionieristica nel suo genere ed un modello di indagine scientifica di supporto all'azione politico-amministrativa. Fu in questa direzione che Luigi visse come una vocazione di servizio per il bene comune il suo dovere di partecipazione alla politica. A conferma di questo ricordiamo che Ferrario, a pochi mesi dalla liberazione, fondò a Saronno l'Università Popolare, che tenne i primi corsi di inglese, di francese e di cultura civica nella sede della Scuola serale municipale. Un fatto significativo e in certa misura emblematico per capire Luigi cittadino e presidente dell'Associazione Paolo Maruti, l'ente per la formazione culturale e professionale delle Acli saronnesi. Fuori dal suo ambiente, Luigi non era molto conosciuto, il suo nome non arrivò mai alla ribalta della cronaca cittadina. Se il contributo della sua opera al bene comune fosse misurato dal clamore attorno al suo nome, non c'è dubbio che quello di Luigi sarebbe avvolto dal silenzio e sepolto nell'ombra dell'anonimato. Evangelicamente era ciò che avrebbe voluto.



FINOLI GUIDO

Milano 21 dicembre 1912 – 1946 - Locate Varesino (CO) 23 giugno 2000

La sua professione di ragioniere, esercitata con zelo presso la sede centrale della Cassa di Risparmio, fu per un certo periodo messa a disposizione nella conduzione economica dell'Istituto. Non fu mai l'Amministratore facente parte del Consiglio ma ne esercitò le funzioni con umiltà e competenza, lasciando ad altri il ruolo ufficiale. Tra i colleghi della Cassa di Risparmio era considerato un "santo" e ricorrevano a lui per consigli di ogni genere.

In gioventù aveva appartenuto all'Azione Cattolica nella sua Parrocchia milanese di S. Maria del Suffragio e aveva anche collaborato con il Centro Diocesano per gli aspetti amministrativi.

Tutti i suoi familiari vivevano in provincia di Varese e casa Finoli era il vero Oratorio educativo dei ragazzi; Guido fu una vera guida, portò alcuni verso l'associazionismo cattolico, ad altri offrì la direzione spirituale e per qualcuno indicò la strada dell'Istituto.

Si deve a lui se nel 1948 l'Istituto ebbe la prima sede, la famosa "Villa San Benedetto" era infatti di proprietà della sua famiglia, venne usata fino al 1963 come sede feriale di un Pensionato per giovani lavoratori e la sede festiva dei nostri incontri.

Guido era uomo di poche parole ma capace di validi e concreti modi di servizio al prossimo. Per molti anni prestò la sua fraterna assistenza durante la malattia della sorella Bice ma si occupò anche di tutta la sua famiglia, compresi i nipoti per i quali era un punto di riferimento. Ciò è stato ben espresso ai suoi funerali dal cugino Mons. Giorgio Colombo che lo ha presentato come membro di tre famiglie: la naturale, quella dell'Azione Cattolica e quella dell'Istituto.

Quando, ormai ottantenne, lasciò definitivamente Milano e cominciò a partecipare agli incontri del gruppo di Varese, la sua indole silenziosa sembrò accentuarsi ma il clima fraterno gli consentì, in breve tempo, di appassionarsi come non mai e vivere con gioia e partecipazione agli impegni della comunità. I suoi contributi furono pressoché sempre di carattere spirituale essendo uomo di molta preghiera: il sacrestano di Locate V. lo considerava un po' il custode della Chiesa per le diverse ore di adorazione pomeridiane.



SIRO FIORUCCI

Urbino 26 maggio 1941 - 1965 - 18 luglio 2019

Nella prima infanzia (1944), Siro e i suoi due fratelli, rimangono orfani di entrambi i genitori, saranno i nonni ad allevare i tre fanciulli.

Dal 1966 è segretario di Mons. Anacleto Cazzaniga, vescovo di Urbino; nel 1977 il vescovo termina il suo ministero per sopraggiunti limiti di età e decide di tornare a Gorgonzola paese dove era stato parroco dal 1948 al 1953; Siro non esita a seguire il vescovo per restare al suo fianco come un figlio e lavorando come impiegato in un istituto di credito. Nel 1991 gli viene conferito l'onorificenza di Commendatore di san Gregorio Magno, un ordine riservato a uomini e donne in riconoscimento per il loro servizio alla Chiesa, per impieghi straordinari, in supporto alla Santa Sede e per il loro buon esempio presso le comunità e nel paese. Dopo la morte di

mons. Cazzaniga (1996), Siro dedica molto tempo ad attività caritative ed ecclesiali, creando molte relazioni: prova sono state le numerose presenze al funerale.

Anche il celebrante all'inizio della Messa ha messo in evidenza lo spirito di servizio, svolto sempre con umiltà e dedizione, che ha caratterizzato l'esistenza di Siro; inoltre ha sottolineato come non gli è mancata, negli ultimi mesi, l'umiltà nell'accogliere i servizi e le cure nei suoi confronti. Durante l'omelia, don Ambrogio Villa ha evidenziato come la consacrazione, sia stata per Siro il centro della sua vita; una completa dedizione al Signore che si è manifestata in azioni e atti concreti. Rileggendo la prima lettura della Messa dal cap. 7 della Sapienza: "La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto L'ho amata più della salute e della bellezza, ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta. Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile"; don Ambrogio ha sottolineato che lo stile di vita scelto da Siro, voleva indicare una sapienziale motivazione: "Dio mi basta".



FONTANA GIUSEPPE

Piacenza 15 febbraio 1920 – 1961 - Piacenza 19 luglio 2007

Giuseppe ma per tutti "Beppe" consegue il diploma di Geometra nel 1939 e il diploma di maturità scientifica nel 1940. Aveva anche compiuto un biennio di studi di Ingegneria ma dovette abbandonare per motivi di salute. Svolse la professione di geometra, come libero professionista, in Piacenza; nel lavoro come nella vita, era estremamente preciso e rigoroso.

Aderì con passione all'Azione Cattolica, divenendone Presidente diocesano; partecipò attivamente anche ad altre associazioni presenti nella Diocesi.

Visse la sua appartenenza all'Istituto in modo intenso. In occasione di una festa di Cristo Re (1988) cui non poté partecipare, scrisse al Presidente generale: "Desidero dirti la mia spirituale partecipazione, il mio unirmi a voi tutti nella preghiera nel rinnovo dell'impegno che la consacrazione a Cristo Re nell'Istituto comporta, tenuto conto della particolare situazione in cui mi trovo in questa fase ormai inoltrata della mia vita, senza rinunce e malinconie, con realismo accettando i limiti sempre più pressanti che mi condizionano...";

La celebrazione della S. Messa nelle esequie è stata presieduta dal suo padre spirituale e primo parroco, che ne ha ricordato il rigore che lo caratterizzava nella fedeltà alla preghiera quotidiana, così come il suo continuo sforzo a tradurre le virtù evangeliche, e la povertà in particolare, nella sua vita e nella sua professione. Al termine della celebrazione ha preso la parola un sacerdote conceleberrante, che si è detto suo figlio spirituale e che deve a Beppe il proprio cammino vocazionale; con parole commosse, ha anche ricordato che nel suo penultimo incontro, si è sentito rivolgere queste parole: "Ti raccomando di essere sempre innamorato di Gesù Cristo". Beppe ha vissuto una sobrietà di vita che in alcune espressioni poteva sembrare fin eccessiva; come molti di noi sanno, questa sobrietà severa ha caratterizzato gli inizi del nostro Istituto. Gli anni che ne sono seguiti hanno potuto farci comprendere sempre meglio il senso della nostra povertà da viverci nel mondo, ma corriamo il rischio che a tale consapevolezza non corrisponda la capacità di saper vivere la povertà in modo concreto ed esigente.



FRANCHINI FABIANO

Ziano di Fiemme (Trento) 20 giugno 1932 – 1967 - Segrate (MI) 29 giugno 1968

Giunto a Milano, dopo la morte del padre, trova lavoro presso una azienda automobilistica in qualità di operaio. In seguito a continue riduzioni di orario, decise di lasciare quel lavoro ma dopo un periodo di disoccupazione, trovò un'altra occupazione come fattorino. Modesto e piuttosto taciturno, si dovette impegnare molto per conformarsi agli impegni richiesti dal regolamento dell'istituto; la sua schietta laicità lo portava ad amare le cose belle del mondo dando meno importanza al denaro, questo lo costrinse ad un grande sforzo per adottare una maggiore sobrietà di vita e fu per lui una grande gioia essere ammesso ai voti.

Aveva un grande amore per l'educazione dei ragazzi dell'oratorio al quale dedicava molto del suo tempo. Durante la sua lontananza dalla parrocchia per il servizio militare, invitava gli amici a far visita ai ragazzi dell'oratorio per parlare loro di Gesù. Anche verso i compagni di caserma desiderava riversare su di loro la sua carità, vedendo in loro una grande povertà spirituale, cercava di donare loro il bene che lui diceva di avere ricevuto dal Signore.



GAGNO SERGIO

Spresiano (Treviso) 7 aprile 1929 – 1956 – Castelfranco Veneto 20 febbraio 2014

Sergio si diplomò come tecnico agrario, negli anni del suo avvicinamento all'istituto visse a Milano, ove fu impiegato presso il Dormitorio Breda a Sesto S. Giovanni e fu direttore del pensionato S. Benedetto in via Aldini.

Nel 1964, tornato in Veneto, divenne insegnante presso un istituto professionale agrario.

A motivo della partecipazione ad un progetto di una scuola agraria, la Zambesi Training Farm, promosso dalla diocesi milanese, per il quale l'allora arcivescovo card. Colombo aveva chiesto a Lazzati una collaborazione, dal 1971 fu con Mario Panzeri in Zambia per circa due anni, preceduti da oltre un anno di studi a Londra per imparare la lingua inglese.

Rientrato dall'Africa, Sergio riprese l'insegnamento alla Scuola Agraria fino alla pensione. Dopo la morte di Giuseppe Martini, proseguì e portò a compimento il progetto di Casa Giulia, comunità alloggio per disabili di Cusignana.

Tra i molti servizi svolti da Sergio per l'Istituto, ricordiamo quello per l'accompagnamento dei giovani durante la formazione, inoltre assunse l'incarico di responsabile della zona congolese negli anni nei quali diversi membri vissero nel Kivu, nell'ex Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo, fino al 1998. In quegli anni, nonostante le enormi difficoltà ed i pericoli del Congo negli anni che seguirono la dittatura Mobutu, seguì regolarmente i membri spostandosi su strade pericolose e con mezzi poco affidabili, inclusi gli aerei degli spostamenti interni. E così fece anche pochi giorni dopo l'uccisione, avvenuta nell'agosto del 1995, di sei collaboratori italiani dell'Associazione Mondo Giusto, la medesima associazione per la quale i membri dell'Istituto offrivano il loro servizio: fu fedele alla sua visita a Renato Vivenzi, rimasto solo, in quei giorni, nella zona del Kivu. In tutto questo va ricordato che Sergio non poteva contare su una salute robusta, eppure non mancò mai ai suoi impegni e soprattutto alla vicinanza umana e spirituale ai membri che vivevano in Congo.

Dal 2001, per circa cinque anni, assunse l'incarico di direttore di San Salvatore, vivendo all'eremo.

In tutti gli impegni per l'Istituto si mostrò sempre disponibile e scrupolosamente fedele. Sergio era fedele non tanto o non solo a motivo degli impegni, presi in se stessi, ma perché sapeva che questo era il modo per poter ricevere la grazia di Dio, senza della quale non sapeva vivere. Di lui colpiva per la sua grande libertà interiore, come bene ha detto il celebrante alla Messa dei funerali, Sergio non si apparteneva più, perché ormai apparteneva al Signore. Di conseguenza, non era per nulla preoccupato di se stesso, o del giudizio o del consenso degli altri, e perciò era un uomo libero. Anche per questo, non esitava ad esprimere i suoi giudizi quando constatava un allontanamento dai criteri evangelici della sobrietà e della concretezza, giungendo anche ad apparire duro e scontroso.

Il celebrante ha ricordato di aver conosciuto Sergio nel 1966, nell'immediato dopo-Concilio, e di essere rimasto colpito da una richiesta che Sergio, come relatore, fece in quella occasione ai giovani di Azione Cattolica: "voi dovete imparare a ragionare con la testa da laico". "Ragionare con la testa da laico" significa guardare al mondo per quello che è, ed accoglierlo per quello che è, senza visioni strumentali o riduttive. Si è strumentali quando si considera il mondo solo come un mezzo per fare altro, foss'anche la realizzazione di una presunta missione ecclesiale. Si è riduttivi quando del mondo si accoglie e si incontra solo quello che ci risulta comprensibile, o vicino ad una, di nuovo presunta, sensibilità ecclesiale. La nostra vocazione, invece, ci chiede di amare tutto il mondo, specie in quelle pieghe dove le nostre 'categorie religiose' si mostrassero incapaci di dare una risposta immediata o sicura.



GATTI GIULIO

Castel San Giovanni (PC) 25 giugno 1950 - 1978 - Carnago (VA) 19 giugno 2014

Giulio è stato un esemplare cristiano anonimo. Per la sua generosa disponibilità a volte ha accettato servizi fastidiosi, da altri rifiutati.

Ha svolto le mansioni di meccanico per 17 anni, dieci dei quali con responsabilità sindacali e 17 anni come capo gestione di Casa Famiglia per anziani a Carnago, della quale fu cofondatore nel 1987.

Fu Consigliere comunale per tre mandati e per uno Assessore nel Comune di Carnago. Da segnalare il suo impegno nell'UNITALSI fin dal 1973 come barelliere e Presidente della sezione di Carnago.

Furono frequenti i suoi pellegrinaggi a Lourdes, Loreto, Assisi e ad altri santuari Mariani. Dopo che si ammalò di Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), Giulio fu costretto a casa e perse progressivamente l'uso delle articolazioni e delle più importanti funzioni vitali, fino a poter comunicare solo con gli occhi. La sorella Laura, che lo ha assistito con tanta cura in questi anni, ritiene che nel suo ultimo viaggio a Lourdes, due settimane prima della morte, Giulio avesse chiesto al Signore, per intercessione di Maria, di poter essere lasciato andare. Il suo essere semplice e docile operaio dello Spirito è emerso nella sua operosità e soprattutto durante gli anni della forzata apparente inoperosità per la malattia. Dagli incontri con Giulio si usciva sempre edificati e aiutati dalla sua serenità e voglia di vivere, pur cosciente della gravità del male che man mano progrediva. Toccanti e ispirati i suoi brevi scritti con gli occhi sul computer, con il supporto di alcuni programmi, Giulio pregava tanto e offriva le sue sofferenze per le intenzioni che gli erano presentate. In primis per l'Istituto, i suoi aspiranti e le nuove vocazioni all'Istituto. Nel 2008, aveva scelto come suo motto questa frase: "Signore, aiutami a vivere e offrire le difficoltà della mia salute; testimoniare con serenità il vivere quotidiano". Tra le diverse espressioni di cordoglio e riconoscenza che giungono alla sorella, riporto solo quella di un bambino di 9 anni di Lodi, pure malato di "Sla" conosciuto da Giulio a Lourdes: "Addio carissimo amico, mi resterai per sempre nel mio cuore e nella mia mente; so che anche da lassù mi guarderai, mi proteggerai e pregherai per me come hai sempre fatto. Addio, Francesco". Mi sembra giusto rilevare che Giulio, nella sua forzata impossibilità a partecipare agli incontri comunitari, si sentiva ed era vicinissimo all'Istituto, per il grande rispetto che nutriva per la propria 'storia' di vocazione. Il suo desiderio di percorrere questo cammino comune lo spinse a chiedere ed ottenere di poter partecipare agli Esercizi spirituali all'Eremo San Salvatore. Le parole di ringraziamento che Giulio esprime al termine del corso di Esercizi nel 2012, danno evidenza della grande felicità che questa possibilità provocò in lui.

Padre Francesco grazie. La mia storia di vocazione è nata in parrocchia a seguito di alcuni incontri con padre Bettan S.J., vocazione ravvivata più tardi dal cardinale Carlo Maria Martini pastore della diocesi di Milano per diversi anni, consolidata da padre Molinari in Terrasanta in una settimana di esercizi itineranti con residenza a Tabga e ora questi giorni qui all'Eremo di San Salvatore sopra Erba con lei padre Francesco, giorni che possono essere il preludio alla conclusione della mia storia terrena, unito a Gesù, il Cristo Re. Un grande grazie a Dio Padre che ha permesso di realizzare questo mio desiderio, un grazie al padre predicatore Francesco Rossi De Gasperis e ai Gesuiti che sono stati miei accompagnatori nel mio cammino di fede. Grazie a Giorgio Presidente dell'Istituto, grazie ad Antonio coordinatore dell'Eremo e al personale per l'accoglienza e sempre pronti a risolvere qualsiasi problema con attenzione e amore. E grazie a voi fratelli in Cristo, la vostra presenza con il nome, il volto e il vostro corpo, come diceva padre Francesco, manifestano la storia di ciascuno di noi nella sequela di Cristo, rimaniamo in comunione fratelli uniti nella preghiera, Christe Rex adveniat regnum tuum per Mariam. Un grazie a mia sorella Laura che si è presa cura di me sin dal primo manifestarsi della malattia (sono già 7 anni) e affronta con me le fasi di peggioramento che la SLA comporta, e mi asseconda nei miei desideri. Forse con un po' di incoscienza ma io le dico che Dio è provvidenza, un grazie a Renzo infermiere amico e fratello che con il suo aiuto e il tempo messo a mia disposizione ho potuto trascorrere questi giorni qui all'eremo. Sono felicissimo grazie a tutti!!!

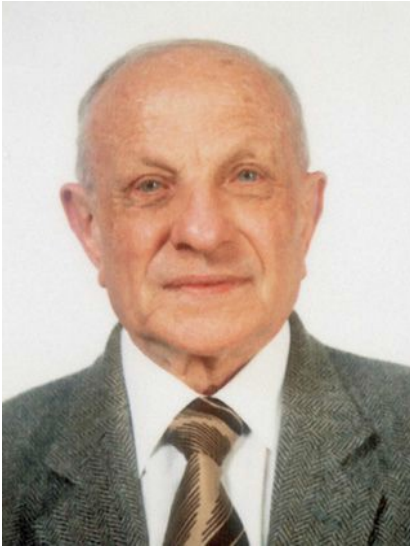


GHIELMETTI ENRICO

Binago (Co) 2 marzo 1926 – 1957 - Agrate Brianza (Mb) 10 dicembre 2011

Educato dalla madre alla conoscenza di Gesù e ai doveri della vita, Enrico frequenta l'Oratorio, l'Azione Cattolica e il Cenacolo Diocesano, ambienti che gli permetteranno successivamente di conoscere anche l'Istituto. A suo dire, non si è mai trovato bene con i libri di scuola ma il corso professionale di meccanica e disegno di macchine, frequentato presso la Società d'Arti e Mestieri di Milano, gli permetterà di sviluppare la sua capacità di impresa. Dal 1940 è apprendista meccanico, nel 1945 dopo una piccola parentesi di addetto alla produzione di piastrelle presso un cugino di Paderno Dugnano, è assunto come disegnatore meccanico in una ditta di condizionatori. Enrico svolge seriamente l'attività

professionale e contemporaneamente con dedizione e tenacia anche il ruolo di sindacalista ed è proprio per il suo impegno sindacale che nel 1959 viene licenziato. Ma per le capacità professionali acquisite e apprezzate viene subito chiamato ed assunto da un'altra ditta come capo ufficio tecnico. Lascia solo un anno dopo questa azienda nel ruolo di direttore, per cimentarsi prima come artigiano e poi come imprenditore. Mettendo a frutto le sue doti tecniche e commerciali, nella restante vita lavorativa, con altri soci fonda una serie di aziende che intrattengono attività anche in paesi extraeuropei. Lo spirito imprenditoriale di Enrico non si è limitato nell'ambito lavorativo, ma si è allargato anche alla dimensione missionaria e di promozione umana. Dal 1969 sostiene e visita alcuni fratelli dell'Istituto, volontari in Africa, riuniti poi nell'associazione Mondo Giusto di cui è socio fondatore. Nel 1973 fonda il CESPI – Centro Studi Problemi Internazionali - che diventa scuola di formazione a sostegno delle Associazioni e gruppi che operano nei paesi in via di sviluppo. E' stato, inoltre, socio fondatore della Pro Loco di Binago, suo paese natale. Anche la sua ultima parrocchia di Agrate Brianza è stata toccata dalla creatività di Enrico. Membro del Consiglio parrocchiale, si è impegnato nella riorganizzazione dell'Archivio Parrocchiale; con la collaborazione di un amico ha curato alcune pubblicazioni che ricostruiscono storia e personaggi della sua città. Nei vari passaggi della sua vita Enrico ha sempre riconosciuto le grazie e i doni che il Signore gli ha riservato. I fatti concreti della vita, anche spiacevoli, sono stati occasione di conoscere sempre più Gesù di cui era innamorato. L'esperienza di povertà della sua famiglia di origine, evocativo della vita di Gesù a Nazareth, ha sempre rappresentato per Enrico un criterio di vita e di discernimento; per scelta non ha mai voluto una casa in proprietà. Diventato imprenditore non si allontana dai lavoratori, anzi, tra le prime esperienze percorse c'è anche la realizzazione di un'azienda, con la compartecipazione agli utili da parte di tutti. L'esperienza non dura molto, ma l'attenzione ai lavoratori rimane sempre viva. A volte riprendeva i suoi operai che lavoravano in modo sbagliato, chini o per terra, quando invece potevano lavorare più comodamente su un tavolo e con le attrezzature più idonee. Enrico non ha mai voluto segretare o brevettare quanto prodotto dall'attività professionale. L'incontro dell'Istituto per Enrico ha rappresentato il punto di unificazione di quanto vissuto nel profondo; il desiderio di donarsi completamente a Gesù, il servizio al prossimo, lo svolgere bene il proprio lavoro e fare bene il proprio dovere insegnatogli dalla mamma. Enrico ha sempre assegnato all'Istituto un valore soprannaturale per la sua vita, cercava di essere sempre presente agli appuntamenti, pur con qualche fatica è stato con noi anche nell'ultima vacanza estiva. Enrico ha saputo trasformare il venir meno della sua autonomia fisica come opportunità, come momento di grazia; diceva che gli si erano aperti spazi di preghiera, di maggior intimità con il suo Signore, spesso lo abbiamo visto passeggiare all'Eremo, un po' insicuro, ma con le cuffie mentre riascoltava una meditazione. Quante ore trascorse davanti al tabernacolo, quanti Rosari, non per devozionismo ma per amore e pregava per tutti, da intercessore. Molte sono le persone della sua parrocchia che si sono rivolte a lui per un ricordo nella preghiera. La presenza delle molte persone alla veglia di preghiera ed ancor più ai funerali hanno rappresentato bene la riconoscenza di parrocchiani e cittadini. Anche gli interventi su Enrico, svolti durante i funerali e i commenti ascoltati, lungo il tragitto verso il cimitero, ne danno testimonianza. Grazie Enrico della tua testimonianza, contiamo sulla tua frase riportata dai tuoi parrocchiani sotto una tua fotografia resa disponibile nella camera ardente: "Vi saluto tutti, ci vediamo in Paradiso!"



GHIRINGHELLI CARLO

Caronno Varesino 30 luglio 1925 – 1963 - Varese 21 marzo 2015

Carlo si era diplomato in ragioneria e aveva lavorato come contabile presso la Edison e poi in Enel, primaria azienda elettrica del paese.

Si è dedicato molto generosamente all'assistenza dei disabili, giungendo ad abitare presso una casa dell'associazione per la quale offriva il suo servizio (O.A.M.I.).

Quando l'Istituto si ritrovò a Roma per l'Anno Santo nel 2000, Carlo espresse una riflessione, in riferimento all'intervento di Padre Cantalamessa, che suscitò una buona impressione tra i presenti. Le sue parole furono: "In fin dei conti, quello che conta è Gesù, e quello che importa è che ciascuno si spogli di tutto se stesso, lasci cadere tutte le sue pretese e tutto se stesso, e si conegni a Lui".

Molti dei commenti raccolti nei giorni dopo la sua morte e nel corso dei funerali hanno evidenziato soprattutto le caratteristiche di umanità di Carlo, e in particolare il suo sorriso ed il suo sguardo. Colpivano, in particolare, i suoi occhi, perché assomigliavano agli occhi di quei bambini che esprimono attesa, stupore, desiderio di conoscere. Il nostro volto è il primo modo con cui entriamo in contatto con gli altri e con il mondo, e può esprimere ascolto, comprensione, fiducia, come pure condivisione e partecipazione alle tante sofferenze che attraversano la vita.

Carlo è anche stato un uomo semplice, nel senso più bello e profondo del termine, che indica la capacità di ancorarsi all'essenziale e di saper riposare in esso; sappiamo, infatti, che gli uomini semplici suscitano un'ammirazione come forse nessun'altra virtù riesce a destare.



GRANCINI SEVERINO

Milano 5 febbraio 1913 – 1952 – Cannero Riviera 23 dicembre 1977

Nel giorno della festa del Protomartire Stefano, quando una folta schiera di amici, di conoscenti e di beneficiati seguiva la salma di Severino, nell'inno liturgico del 26 dicembre sono scritte queste parole: «Amico del Signore, egli giunse alla gloria per la via della croce». Questi versi sono perfettamente applicabili alla vita di Severino dopo sedici anni di penosa malattia.

Era un uomo, per il quale, per la sua abitudine e la sua modestia, si dovrebbe scrivere poco e tacere molto per concretare le lezioni che egli ci ha dato, come ricordava il parroco durante l'omelia.

Compì gli studi di ingegneria industriale elettrotecnica al Politecnico di Milano dove si laureò nel 1936, in seguito, nel 1938 si specializza in radiotecnica, lavorando come ingegnere alla «Voce del Padrone», dove si fabbricavano apparecchi radiofonici.

Compì il servizio militare come ufficiale nel genio radiotelegrafisti; richiamato alle armi nel 1939 e, dopo essere stato assegnato ai fronti bellici, l'8 settembre 1943 venne fatto prigioniero dai tedeschi e trattenuto in prigionia in Polonia e Germania.

Nell'ottobre 1945 venne assunto come ingegnere nella fabbrica delle valvole termoioniche della Osram Telefunken a Milano, e vi rimase fino al novembre 1950. Nel novembre del 1950 venne invitato dalla PHILIPS, sede Centrale di Milano ad assumere il lavoro nel Reparto Radio e Televisione. Dopo un anno di tirocinio in Olanda nel 1951, venne incaricato della direzione nello stesso reparto Tecnico Commerciale.

Svolse nell'Istituto il compito di formare i giovani dal 1954 al 1970, nonostante già dal 1961 la malattia cominciò a manifestarsi, riducendo la mobilità alle mani; nel 1970 scriveva: «Ho dovuto farmi aiutare nel mangiare, nell'andare a letto e ad alzarmi». La sua infermità negli ultimi anni veniva accentuandosi, impedendogli oltre che di camminare, di parlare e negli ultimi mesi anche di leggere. Mai però la sua coscienza e la sua sensibilità diminuirono nei riguardi di chi aveva rapporti con lui. Ad amici che lo visitavano mostrava la sua gioia, il suo gradimento e la sua adesione alla volontà del Signore.



IORIO NICOLA

Tortora (CS) 27 giugno 1939 – 1973 -
Bagno a Ripoli (FI) 26 giugno 2010

Nella vita di Nicola, riveste molta importanza l'incontro, avvenuto in fabbrica, con Antonio Rossi, allora membro del nostro Istituto, e successivamente ordinato sacerdote. L'amicizia con Antonio Rossi lo portò ad avvicinarsi ad una vita di fede più profonda e negli anni successivi don Antonio rimase sempre per lui guida e

riferimento spirituale. La vita di Nicola è stata segnata da seri problemi di salute causati da una malformazione al torace che gli limitava i movimenti e la respirazione. Ormai da molti anni aveva bisogno tutti i giorni dell'ossigeno. Ma questo ostacolo non è stato per lui un vincolo insormontabile. Anzi la sua testimonianza più significativa, forse, è passata proprio attraverso il superamento continuo e sempre più arduo di questo suo limite.

Nell'archivio dell'Istituto su Nicola non c'è quasi nulla, questo non deve sorprendere. Nicola non aveva grandi studi alle spalle, e non era di certo uno che amava scrivere. La sua era una fede semplice, diretta e molto forte. Questo fatto e l'esperienza viva che faceva nella preghiera, gli permetteva di parlare con semplicità del Signore alle persone più diverse, e si faceva capire. Gli ultimi anni, quelli della pensione, a causa della salute, sono stati gli anni più faticosi, ma probabilmente più fecondi per la sua testimonianza. Nella sua parrocchia era inserito in molte attività, dall'Azione Cattolica alla catechesi ai giovani ed agli adulti. Sapeva preparare i giovani alla prima comunione, ma anche gli adulti alla cresima, al matrimonio ed anche al battesimo. Il vicario episcopale che ha presieduto il suo funerale ha ricordato, tra l'altro, la sua capacità di parlare ai lontani dalla fede. Non solo parlare ma anche riavvicinare. Il parroco lo ha inviato più volte a parlare con le ragazze madri per convincerle a non abortire, ed in più occasioni ha avuto successo. Viveva il voto di povertà in modo veramente diretto. Non si è mai tirato indietro di fronte ad un bisogno e la gente che lo sapeva andava a cercarlo di continuo. Prima di morire ha ricevuto l'Eucarestia e il Sacramento degli Infermi poi, al fratello che gli teneva la mano per confortarlo, ha detto "Scansati che devo vedere la luce", così è rimasto qualche minuto in contemplazione e se ne è andato.

Il lunedì pomeriggio i funerali, a Tortora, sono iniziati con queste parole del suo parroco "diamo inizio alla festa di Nicola". Queste parole esprimono bene il senso di quello che si è vissuto in questa celebrazione. È stato veramente un funerale cristiano, tutta l'assemblea, la comunità, pur sentendo la fatica del distacco da un fratello amato, ha sentito ed ha partecipato la gioia per un amico che ha saputo vivere ed ormai vive per sempre nell'amore del Signore. Tornando a casa, con negli occhi la luce del tardo pomeriggio che si rifletteva nel mare bellissimo di Maratea, ho ripensato agli ultimi giorni di Nicola, alle sue sofferenze, al suo voler partecipare alle sofferenze di Cristo. Ho pensato a quanto più bella è stata la luce che lui ha visto sabato pomeriggio, sicuramente con Gesù avrà detto "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc. 23,46).



LAMPERTI STEFANO

Nerviano (Milano) 18 agosto 1926 – 1960 - Legnano 26 gennaio 2004

Simpatico, sensibile, esigente ad oltranza secondo i suoi punti di vista. Cresciuto in una modesta famiglia con buona educazione da parte dei genitori, preghiera e meditazione quotidiana, frequenza ai sacramenti, serietà nella vita privata e sul lavoro, disponibilità ad impegnarsi in Oratorio e nell'Azione Cattolica.

Pensando alla scelta vocazionale, fu indirizzato da don Cesare Volontè al nostro Istituto nel quale riconobbe la possibilità di mettere a frutto le sue aspirazioni: darsi al servizio del prossimo con fini apostolici.

La carità era il movente dei suoi molteplici impegni con lo stile peculiare della nostra vocazione, le sue attività lo ha visto coinvolto in vari ambiti: associativo, lavoro, sindacato e politica.

Operaio modellista alle Officine Tosi di Legnano, frequentò tre corsi di avviamento professionale, di disegno e specializzazione, divenendo poi impiegato tecnico – reparto caldaie. La coerenza al suo essere attivo rappresentante sindacale in azienda gli precluse alcuni miglioramenti economici e di carriera professionale ma la sua natura e soprattutto ai suoi principi morali non consentivano deroghe.

Fu amministratore comunale a Nerviano per due legislature, Assessore all'anagrafe nel 1958 e all'urbanistica nel 1963. Incarico quest'ultimo corrispondente alla delicata stesura del piano regolatore generale del Comune che, per suo interessamento, destinò un'ampia area per attività industriali e quindi favorendo pressoché subito la presenza di queste attività (ad esempio la prestigiosa ditta mecenottica Salmoiraghi nel 1970 con 800 dipendenti).

Questo in sintesi il ricordo di Carlo Chiappa, sindaco nel periodo in cui Stefano svolse il suo mandato: "Stefano Lamperti era sempre presente e attento ai problemi della gente con una visione unitaria della vita e dei problemi. Sapeva discernere il giusto dall'ingiusto. Metodico e puntuale negli impegni che svolgeva con grande passione e capacità. Sentiva tutti, si interessava sempre agli altri, non per curiosità ma per poter offrire qualche aiuto".

Le sue generose manifestazioni di carità lo hanno portato a organizzare con Antonio V., Ginetto e Momi, alcuni viaggi nel sud Italia per visitare i fratelli dell'Istituto più lontani; le visite a Natale e Pasqua alle mamme o sorelle anziane dei membri della nostra Comunità; le frequenti telefonate a diversi fratelli dell'Istituto.

Stefano amava l'Istituto e più volte è stato visto soffrire con le lacrime agli occhi perché temeva venisse meno lo spirito originario, soprattutto in ordine alla povertà (sovente intesa come stile di vita uguale per tutti e non in modo personale, nella linea delle Costituzioni).

L'età pensionabile dal 1986 gli ha consentito di ampliare i tempi di preghiera, in particolare quelli di adorazione in Chiesa, edificando lo stesso Parroco, che durante il funerale ha espresso il suo stupore per le tante ore di preghiera che Stefano trascorrevano in Chiesa, a volte con il breviario e da buon allievo di Luigi Dossi più volte con la corona del Rosario.



LARGHI GIOVANNI

Beregazzo (CO) 1 luglio 1928 – 1964 - Varese 25 giugno 1969

Perse la vita in seguito ad un grave infortunio durante il lavoro nell'azienda metalmeccanica dove svolgeva le mansioni di operaio.

Ha sempre dimostrato di possedere un animo semplice e umile, si considerava l'ultimo dell'Istituto ma, era dotato di grande fede che si manifestava nella gioia con le sue battute, quando al ritiro si terminava il silenzio.

La sua predisposizione a svolgere con intenso impegno le sue attività, forse sono la causa di una imprudenza che ha causato l'incidente sul luogo di lavoro.

L'apparente spregiudicatezza di atteggiamenti celava un reale disagio causato dalla convinzione di essere inferiore agli altri per intelligenza e meriti.

Dovettero insistere parecchio per convincerlo a pronunciare i suoi voti, in quanto gli sembrava che l'Istituto fosse fatto di gente di levatura molto superiore alla sua e riteneva che il suo farne parte ne abbassasse il livello o addirittura che chi lo conosceva non avrebbe potuto avere un buon concetto dell'Istituto stesso. Superò questo stato d'animo non tanto in forza degli argomenti portati per convincerlo quanto per l'umiltà con la quale accettava il giudizio dei responsabili. E questo sentimento di grande stima e venerazione lo mantenne sempre. Ogni ricorrenza era buona per mandare biglietti d'augurio a coloro che riteneva responsabili dell'Istituto o anche solo anziani, una generosa bontà generata dal suo considerarsi "piccolo".

Delicatissimo nell'affrontare le incomprensioni tra le persone, soffriva in silenzio disapprovando le critiche sterili e quando poteva sapeva appianare le contese. Era fedelissimo ai suoi impegni di preghiera e informava accuratamente il suo superiore riguardo alla fedeltà con la quale viveva la sua vocazione. Quando gli fu assegnato un incarico dal sindaco, scrisse al suo superiore alcune righe che esprimono la sua docilità e la sua simpatia: "Ti informo che il nuovo sindaco mi ha assegnato l'incarico di revisore delle tasse, ritieni che devo accettare? Se dovessi avere problemi di tempo, sarò costretto a trascurare le preghiere alle quali provvederai tu al posto mio". Dimostrò grande distacco dalle cose in molte occasioni, quando ebbe in eredità una cospicua somma da un lontano parente, la sua indifferenza e disinteresse consentì al fisco ed ai legali di impadronirsi di una ingente quantità di denaro.

Fu esemplare il suo impegno di apostolato esercitato per anni nell'associazionismo cattolico, Giovanni ha saputo distinguersi al punto da essere indicato come un esempio da coloro che lo hanno incontrato. La sua figura ed il suo stile di vita possono rappresentare un modello di fede capace di trovarsi pronti di fronte a chiamate improvvise quale fu quella che il Padre ha pensato per il nostro caro fratello.



LECCESE OTTAVIO

Bitonto (Bari) 29 maggio 1918 - 1961 - Bitonto 17 dicembre 1997

Studia presso l'Università Cattolica di Milano, dove consegue la laurea in Lettere Classiche e maturò una severa e solida formazione intellettuale, mettendo in luce la sua intelligenza e volontà. La sua ricchezza spirituale l'ha profusa a piene mani ovunque fosse chiamato ad offrire la sua collaborazione e il contributo della sua intelligenza. Innanzitutto nella scuola, era professore di Lettere nella scuola media, che considerava non come il luogo del semplice sapere umano, ma come istituzione chiamata a comunicare la scienza della vita. La scienza che forma l'uomo integrale, libero e responsabile. E le sue erano lezioni di vita.

Ed è stato così l'apostolo zelante della carità cristiana, l'amico testimone sincero dell'esperienza di carità vissuta, lui sempre il primo nell'azione del fraterno sostegno, il primo nella presenza accanto al sofferente, all'indigente, al bisognoso di una parola salvifica.

Fu presidente di A.C. nella diocesi di Bitonto e presidente dell'orfanotrofio della sua città. Amò ed animò la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, amico fraterno dei bisognosi e di chi soffre: questa la nota caratteristica di Ottavio specie negli anni della pensione. Dedicò fruttuosamente il suo tempo nel confortare, aiutare, offrire la luce e il calore dell'amore di Dio. Gli anziani, i malati, i non vedenti furono la sua predicazione. Quotidianamente visitò coloro che giacciono nel letto del dolore. Aveva assimilato il Vangelo facendone norma di vita. Tra i suoi concittadini qualcuno lo ha definito: "Un grande uomo"; un altro: "Un uomo scomodo per la sua rettitudine"; mons. Pasquale Piarro: "Un cristiano vero".